il mandare fuori dalla porta o l'obbligo di riscrivere numerose volte una frase alla lavagna o sul quaderno o la classica sgridata alzando il tono di voce ma nessuno di questi insegnanti ha ricevuto un richiamo formale da parte del direttore scolastico o si è dovuto scontrare con un genitore, così come nessun alunno ha trovato quasi mai il coraggio di raccontarlo a casa.

La raccolta di testimonianze orali ha contribuito a far luce su questo aspetto delle punizioni corporali, le quali sono note a tutti ma attraverso le vive voci dei protagonisti della scuola se ne comprendono le modalità di adozione e il pensiero di maestri/e e alunni/e su questi episodi, cogliendo indirettamente anche quello delle famiglie che non si intromettevano nel rapporto insegnante-discente.

3.2 *La formazione degli insegnanti e le esperienze professionali*

La scelta di diventare maestre e maestri non per tutti è stata una vocazione. Infatti, attraverso la testimonianza orale si è cercato anche di individuare i motivi che hanno spinto i testimoni a intraprendere la carriera magistrale. Si è così riscontrato che, se per alcuni ha rappresentato un "sogno nel cassetto" da realizzare, per altri è stata una scelta imposta "dall'alto" – in particolare, dalla famiglia – o l'unica da compiere in quanto non c'erano alternative. Inoltre, gli ex-maestri e le ex-maestre hanno anche condiviso i loro ricordi ed espresso un giudizio personale sulla formazione ricevuta. È interessante notare come in molti affermino, con decisione, che gli studi intrapresi non siano stati utili per insegnare. Infatti, non si sono sentiti preparati adeguatamente da un punto di vista pedagogico e didattico. In particolare, la maggior parte dei testimoni ha sottolineato come il tirocinio non li abbia aiutati ad affrontare il primo impatto con gli studenti.

Alcuni testimoni hanno ammesso di essersi iscritti all'istituto magistrale «per studiare meno», come, per esempio, Lorenzo Corradetti⁶², il quale ha detto:

⁶² La testimonianza orale di Lorenzo Corradetti è stata registrata il 19 febbraio 2018. L'ex-maestro Corradetti è nato a San Severino Marche, in provincia di

Siccome non mi piaceva andare a scuola, dico: «Io smetto», ma poi ho detto: «Andiamo alle magistrali», che lì com'era e difatti li passavano tutti, studiavi o non studiavi, l'importante era che frequentavi. [...] Ero un po' discolletto.

Corradetti considerava l'Istituto magistrale di Camerino, in provincia di Macerata, una scuola semplice che non richiedesse molto impegno, ma questo suo parere personale non è affatto condiviso da altri testimoni, come il suo ex-collega Quinto Del Giudice⁶³: «All'Istituto magistrale di Camerino o studiavi ed eri bravo, oppure andavi da un'altra parte, no, no, non s'ammettevano remore, ecco, niente. O studi o te ne vai».

Per alcuni insegnanti, l'istituto magistrale ha rappresentato anche l'occasione per continuare a studiare e per raggiungere il diploma in un tempo più breve rispetto alle altre scuole. L'ex-maestro Bruni racconta di essersi iscritto all'Istituto magistrale di Ascoli Piceno perché

durava quattro anni e io ho potuto continuare la scuola perché ero orfano di guerra e non dovevo pagare le tasse, né i libri. A quell'età lì non lavoravo, perciò la scuola era un modo per aspettare un lavoro, però se avessi trovato un lavoro sicuramente avrei smesso di studiare, perché per chi vive in quella miseria è inutile perdere tempo con la scuola, è così. [...] Però successe una cosa, che negli ultimi due anni dell'istituto magistrale, io m'appassionai per davvero a studiare e *me* piaceva! Mi ricordo che *me* facevo interrogare in storia sull'intero programma [...] scolastico e riportavo dei voti pure parecchio alti⁶⁴.

Anche Fernando Mattioni⁶⁵ ha scelto l'istituto magistrale in quanto «era la via più corta perché erano 4 anni». Nessuna vo-

Macerata, il 29 aprile 1927 e ha insegnato nelle scuole rurali e urbane della provincia di Macerata [d'ora in avanti: L.C.19.02.18].

⁶³ La testimonianza orale di Quinto Del Giudice è stata registrata il 20 luglio 2018. L'ex-maestro Del Giudice è nato a San Severino Marche il 2 agosto 1926 e ha insegnato nelle scuole rurali e urbane della provincia di Macerata. Ha concluso la sua carriera a Macerata, dove ha lavorato presso il Patronato Scolastico ed è stato segretario del II Circolo [d'ora in avanti: Q.D.G.20.07.18].

⁶⁴ N.B.15.02.19.

⁶⁵ La testimonianza orale di Fernando Mattioni è stata registrata il 13 giugno 2019. L'ex-maestro Mattioni è nato a Monte Cavallo, in provincia di Macerata, l'11 gennaio 1934 e, come prima esperienza ha lavorato presso l'Istituto di rieducazione «Fiorelli S. Chiara» di Visso, istituito da Mario Fiorelli che nel 1957 ha ceduto la direzione alla Provincia Romana dell'Ordine dei Servi di Maria, riservandosene la

cazione anche da parte di Ezio Paolucci, insegnante per 40 anni senza nemmeno un giorno di assenza, il quale ha raccontato:

Eh... ho fatto l'istituto magistrale perché capivo che avrei guadagnato subito, senza portarla tanto alla lunga. Avevo bisogno di guadagnare io, ma mi avevano anche consigliato di provare questa scuola perché ero bravo. [...] Comunque, ho pensato: «Io farò il maestro e guadagnerò, ecco, guadagnerò», avevo bisogno di aiutare la famiglia, quindi io dal primo stipendio che ho avuto fino a quando ho sposato, dal 1941, per dodici anni, io non ho messo da parte neanche una lira, tutto alla famiglia ho dato, tutto alla famiglia, tutto, eh aveva bisogno, eravamo 6 figli sa, mica uno solo.

È interessante notare come tutti questi maestri, i quali hanno ammesso di non aver avuto una vera e propria vocazione per l'insegnamento, abbiano poi dimostrato grande passione e impegno per il proprio lavoro. Dai loro racconti, infatti, sembrano aver speso la propria vita per l'insegnamento mostrando un grande interesse per la scuola e per il benessere degli studenti. In molti, per esempio, conservano ancora il materiale scolastico, come il maestro Bruni il quale, in maniera rigorosa e ordinata, ha ancora tutti i lavori degli studenti, i quaderni, i progetti, le diapositive di scuola e, addirittura, il limografo che aveva acquistato personalmente e che usava in classe, strumento che «aveva influenzato il mio modo di insegnare», oppure come il maestro Corradetti, il quale conserva tutti gli appunti sui suoi studenti e, ancora, il registro di classe della scuola di montagna di Elcito, nel comune di San Severino Marche, dove ha insegnato solo per due anni scolastici, ma che ha lasciato in lui un ricordo indelebile.

Anche Valerio Franconi⁶⁶, orientato verso un altro istituto, ha poi deciso di iscriversi all'istituto magistrale svolgendo il suo lavoro con dedizione:

presidenza. Per un approfondimento sull'Istituto di rieducazione di Visso, si veda: Azzolino Clementoni, *Visso e l'istituto Fiorelli «Santa Chiara»*, Ancona, Voce Adriatica, s.d. (ma 1950-1959) [d'ora in avanti F.M.13.06.19].

⁶⁶ La testimonianza orale di Valerio Franconi è stata registrata il 15 giugno 2019. L'ex-maestro Franconi è nato a Ussita il 30 gennaio 1938 e ha insegnato principalmente nelle zone montane della provincia di Macerata. Tra le sue esperienze anche quella di maestro presso l'Istituto di rieducazione «Fiorelli S. Chiara» di Visso, insieme al maestro Mattioni [d'ora in avanti: V.F.15.06.19].

C'avevo in mente ragioneria che era una cosa più nobile, mi suonava meglio il nome, però ebbi l'accortezza [...] di andare da un professore [...] gli dissi: «Io vorrei un consiglio». Dice: «Senti, tu me lo chiedi e io te lo dò, tu secondo me sei più portato per le materie letterarie, da quello che ho sempre sentito raccontare sui tuoi temi, quindi le magistrali c'ha molto più materie letterarie. [...] Penso che sia più confacente la scuola questa qui». E io scelsi quella.

Onofrio Fano, classe 1914, deve la sua carriera magistrale al fratello. Fano, infatti, ha frequentato il liceo classico, ma il fratello gli consigliò di dare l'esame per l'abilitazione magistrale. Fano non era convinto, e pensò: «Mi tocca ricominciare da capo?». Il fratello gli disse che c'era una sezione speciale, e quindi «ho partecipato, ho preso l'abilitazione, un solo otto in storia, il resto tutti sei. Già è stato un miracolo che da privatista ho conseguito l'abilitazione. Sono grato a mio fratello per quel consiglio»⁶⁷.

Se si confrontano le risposte degli ex-maestri con quelle delle ex-maestre, si evidenziano molte differenze. Infatti, le ex-insegnanti spesso guardavano alla professione magistrale come un sogno, coltivato sin da bambine, o come il desiderio di proseguire la strada intrapresa dalla madre insegnante. Per Bruna Andruccioli⁶⁸ questo sogno era nato sui banchi della scuola elementare:

La mia maestra era dolcissima, la maestra Fiorani era una cosa meravigliosa. Io mi sono innamorata di lei, quindi della scuola, quindi una passione che ho sempre avuto da allora.

L'ex-maestra Lucia Ceresiani⁶⁹ ha affermato che la scelta di fare la maestra è dovuta al fatto che «mi piaceva, quindi *me* sò' preparata per quello e sò' stata contenta che ho potuto *fa'* quello», anche perché un'altra scelta sarebbe potuta ricadere su ragioneria, ma «*me* metteva paura anche a sentirla, quindi ho scelto le magistrali, mi piaceva». Però, subito dopo, ha fatto

⁶⁷ O.F.08.04.19.

⁶⁸ B.A.30.05.19.

⁶⁹ La testimonianza orale di Lucia Ceresiani è stata registrata il 20 maggio 2019. L'ex-maestra Ceresiani è nata a Treia il 19 novembre 1940 e ha insegnato a partire dall'inizio degli anni Sessanta in diverse scuole del territorio maceratese [d'ora in avanti: L.C.20.05.19].

notare come, per una ragazza la scelta delle magistrali fosse, di solito, uno sbocco naturale. Infatti, si sottolinea come molte delle ex-maestre intervistate abbiano evidenziato che fosse scontato iscriversi a quell'istituto per una donna:

Poi per una donna, anche allora *se dicia*, per una donna, l'insegnamento anche meglio. Poi io ci tenevo anche ad avere un lavoro, essere un po' indipendente economicamente, era una aspirazione grossa⁷⁰.

Il fatto che l'istituto magistrale fosse una scelta quasi scontata per le ragazze viene confermato anche in altre testimonianze, come in quella di Odda Curzi⁷¹, alla quale viene da ridere quando le viene fatta la domanda «Perché ha scelto l'istituto magistrale?»:

Forse andava da sé, non lo so. Avendo già la madre insegnante, la sorella di mia madre era insegnante e, allora, poi, come ho già detto, a quei tempi le ragazze o facevano le magistrali o ragioneria. Quindi a casa nostra era più logico fare le magistrali in quanto già la professione stava in casa praticamente. E poi perché a me mi è piaciuto sempre insegnare, da piccola mettevo in fila le sedie con il quadernino sopra e poi passavo a correggere, già ce l'avevo nel sangue, mi piaceva proprio.

Alla stessa domanda, l'ex-maestra Paglialunga⁷², ha risposto:

La scelta è quasi [...] obbligata, all'epoca le ragazze non c'avevano tanta scelta, nel senso che mi piaceva studiare ma fino a un certo punto, quindi non ho pensato mai di andare al liceo, perché poi dopo era obbligatoria l'università, se no senza università uno non fa niente. Eh, era quella, c'era poca scelta. Quindi le magistrali. Non è che ero proprio patita. Il sogno di insegnare, no, no, no. Ho cominciato, poi dopo alla fine, l'ho fatto, voglio dire. Poi alla fine m'è anche piaciuto farlo. Anzi, io ero una di quelle proprio che volevo veramente ottenere e volevo l'attenzione dei bambini.

Agata Turchetti⁷³ ha risposto sinceramente di essere «rientrata in quella fascia di età in cui si pensava che per una donna

⁷⁰ L.C.20.05.19.

⁷¹ La testimonianza orale di Odda Curzi è stata registrata il 19 febbraio 2018. La ex-maestra Curzi è nata a Civitanova Marche, in provincia di Macerata, il 2 luglio 1938 e ha insegnato a partire dalla fine degli anni Cinquanta nelle scuole del territorio maceratese [d'ora in avanti: O.D.19.02.18].

⁷² T.M.P.16.03.19.

⁷³ La testimonianza orale di Agata Turchetti è stata registrata il 13 febbraio

l'insegnamento potesse essere la professione che maggiormente avrebbe consentito di conciliare gli impegni di lavoro con quelli familiari e, quindi, è stato questo il motivo che mi ha portato poi a frequentare l'istituto magistrale e a seguire quel percorso, al quale poi mi sono anche appassionata». Mentre Luisa Lodovighetti⁷⁴ ha deciso di insegnare seguendo le orme di altre donne in famiglia:

Perché mia zia era maestra, un'altra parente era maestra, un'altra era professoressa, anche se mia madre avrebbe voluto che [...] avessi fatto l'impiegata, infatti avevo imparato anche a battere a macchina e un anno ho fatto la segretaria perché si era ammalata la segretaria e io ero l'unica che sapesse battere a macchina in Ancona.

Ma in alcune testimonianze delle ex-maestre si ritrova, tra i motivi, quello della «comodità» nel senso che, rispetto alle altre scuole, durasse un anno in meno e, a volte, la scelta era legata anche alla distanza tra casa e istituto, come dichiarato da Giuseppina Gaggiotti⁷⁵:

Eh, l'ho scelto, perché era più vicino lì a casa e perché era la via più corta. Quella volta il liceo, il ginnasio liceo, erano cinque anni, invece l'istituto magistrale erano quattro anni, e avevi finito. Io non avrei mai pensato di andare a questa scuola così, anche costosa, costava pure, non lo so. [...] Forse mi piaceva anche *fa'* la maestra, però questo non me lo ricordo tanto bene. Quando mi ci sò' trovata dopo però, insomma, veramente mi pare che sò' stata una brava maestra.

Il fatto che all'epoca le ragazze avessero una limitata possibilità di scelta e fossero considerate «adatte» a ricoprire solo determinati ruoli, come quello di maestra, è stato dimostrato anche dalla storia di Alba Piatti⁷⁶. L'ex-maestra aveva frequen-

2019. Turchetti è nata a Fiastra il 18 luglio 1951. Dopo aver insegnato diversi anni nelle scuole elementari dell'entroterra maceratese, è diventata dirigente scolastica [d'ora in avanti: A.T.13.02.19].

⁷⁴ L.L.30.05.19.

⁷⁵ La testimonianza orale di Giuseppina Gaggiotti è stata registrata il 22 marzo 2019. L'ex-maestra Gaggiotti è nata a Offagna (AN) il 18 gennaio 1934. Ha iniziato a insegnare nella prima metà degli anni Cinquanta nelle scuole rurali e urbane della provincia di Macerata [d'ora in avanti: G.G.22.03.19].

⁷⁶ La testimonianza orale di Alba Piatti è stata registrata il 12 luglio 2018. L'ex-maestra Piatti è nata a San Ginesio il 6 novembre 1936. Oltre ad aver insegnato nelle scuole della provincia di Macerata, ha ricoperto un incarico anche a Salerno, dove si

tato l'università e si era trasferita a Lucca per lavorare come assistente sociale, una scelta di cui era felice, ma non esitò a rientrare nelle Marche per accontentare il padre per sostenere il concorso magistrale che le avrebbe permesso di svolgere un lavoro più compatibile con il ruolo di moglie e madre:

Io non l'ho deciso. Io non volevo insegnare, perché a Lucca stavo tanto bene a fare l'assistente sociale, però mio padre mi fece questo discorso, dice: «È uscito un concorso magistrale, tu insomma hai continuato sempre a *studià*, quindi non hai problemi, se ti sposi, c'hai la famiglia, sei più libera con l'insegnamento che non con l'ufficio». [...] Dice: «Sei più impegnata, anche come tempo, puoi seguire tua figlia». Insomma, tutte queste cose qua. Io dissi, per *fa'* contento babbo, faccio l'esame di concorso, non mi preparo, [...] io non ho fatto niente, non ho fatto assolutamente niente, e ho fatto lo scritto. Tanto dico: «Non m'ammette». E invece m'ha ammesso all'orale. Stavo a Lucca, babbo dice: «Ma tu come fai a prepararti?». [...] Io gli ho *impapucchiato*, dico: «Ma *me* preparo lo stesso a Lucca, io sto bene lì». Dò l'orale, vengo giù, prendo un po' *de* giorni di permesso, dò l'orale e babbo mi accompagna, però gli ho detto: «Babbo non *entrà* perché se ci stai tu, *me* sento legata». Esce l'ispettore e *glie* dice: «Ma maestro Piatti, che fa lei qui?». E dice: «C'ho mia figlia che fa il concorso», «Ma senta – dice – io la conosco da anni, non me lo poteva dire che c'era sua figlia? Qual è sua figlia?», «Eh – dice – guardi quella piccolina, lì, bruna». Ha detto: «Pensi gli ho fatto una domanda, non so' stato capace *de fagliene* un'altra, perché mi ha intontito con tutte le cose che sapeva».

All'orale chiesero ad Alba il primo comma della art. 1 della Costituzione, e, una volta ricevuta la risposta, le hanno chiesto «Mi sa dire qualcosa sul lavoro per le donne?»:

Io all'università avevo fatto diritto privato, diritto pubblico e diritto del lavoro e allora gli ho sciorinato tutte le agevolazioni che c'erano per le donne che lavoravano, ma ho parlato talmente tanto che questo ha detto «basta».

L'ex-maestra Piatti, anche se non si era preparata, vinse il concorso e accontentò il padre andando a insegnare. Anche nel caso di Gabriella Sellari⁷⁷ la scelta dell'insegnamento dipese dal

era trasferita per motivi di lavoro del marito [d'ora in avanti: A.P.12.07.18].

⁷⁷ La testimonianza orale di Gabriella Sellari è stata registrata il 16 marzo 2019. L'ex-maestra Sellari è nata a Ostra (AN) il 2 aprile 1938. Ha iniziato a insegnare nella prima metà degli anni Sessanta in Sardegna ed è poi rientrata nelle Marche per lavorare a Valdicastro (AN), Vaccarile (AN) e Ostra (AN) [d'ora in avanti:

padre che le ordinò di iscriversi all'istituto magistrale: «Mi è stato imposto, babbo ha detto “Vai giù, in collegio”».

L'ex-maestra Elide Verdini⁷⁸ ha raccontato che il diploma magistrale è sempre stato «un desiderio dei suoi genitori, siccome nessuno di loro aveva studiato, io dovevo studiare»:

Lì per lì è stata un po' complicata perché a Senigallia c'era l'istituto magistrale, però era privato, e papà non aveva i soldi per mantenermi in una scuola privata e quindi dopo abbiamo preso la decisione e sono andata ad Ancona. Stavo in un collegio di suore, frequentavo l'Istituto statale ad Ancona, e difatti mi sono diplomata all'Istituto magistrale «Caterina Franceschi Ferrucci» di Ancona.

Anche per i genitori di Rosella Machella⁷⁹ era importante che la figlia continuasse a studiare, nonostante fossero una famiglia modesta:

Mio padre era operaio, mia madre casalinga, però i miei genitori erano ambiziosi a farci studiare a quell'epoca, mica grandi studi, insomma, quindi con i sacrifici, perché io andavo a scuola privata, dalle suore, dove si pagava il canone trimestrale. Mio padre era operaio quindi non è che c'era dei grandi redditi, però c'hanno tenuto, con i sacrifici, insomma siamo arrivati al diploma e io ho avuto sempre il piacere di farlo, forse perché mi sono trovata solo in quella scuola, dove tutto parlava di insegnamento, di maestre e, quindi per me, è stato proprio uno sbocco, diciamo, naturale, logico. Dopo, una volta diplomata, nel 1959, siccome c'erano delle necessità economiche in famiglia il primo posto che ho trovato, l'ho preso, facevo la ragioneria in una fabbrica di mobili.

Machella sottolinea che comunque la scelta di diventare maestra è stata «molto naturale e molto sentita», nonostante avesse lavorato come ragioniera per sette anni, un impiego per lei importante per «essere autonoma e fare le mie piccole spese», senza mai mettere da parte quel desiderio di insegnare:

G.S.16.03.2019].

⁷⁸ La testimonianza orale di Elide Verdini è stata registrata il 16 marzo 2019. La ex-maestra Verdini è nata a Ostra, in provincia di Ancona, il 1° novembre 1943 e ha insegnato dalla prima metà degli anni Sessanta [d'ora in avanti: E.V.16.03.19].

⁷⁹ La testimonianza orale di Rosella Machella è stata registrata il 18 marzo 2018. L'ex-maestra Machella è nata a Macerata il 6 febbraio 1941. Dopo aver frequentato l'Istituto magistrale «San Giuseppe» di Macerata, ha insegnato, a partire dagli anni Sessanta, nelle scuole del territorio maceratese [d'ora in avanti: R.M.18.03.18].

Quindi io continuavo, ho fatto pure la scuola serale per accumulare punteggio, per poter insegnare, ho fatto tre concorsi, il terzo l'ho vinto, sono entrata. Io a 26 anni ero di ruolo. Il primo posto di ruolo era Elcito di San Severino. Elcito, pensi che era, mi ricordo che ero sposata da poco, andammo a vedere questo posto su un cucuzzolo, mi spaventai: «Ma come ci vengo quassù?». Dopo siccome ero incinta, allora ebbi l'assegnazione provvisoria e non ci sono stata mai a Elcito. Sò' andata alla Valle, questo vicino alle Vergini, dopo da lì Sarrocciano, San Claudio, Sforzacosta e Macerata due anni.

Nicla Ciampi inizialmente era orientata a iscriversi alla Facoltà di Medicina, ma una serie di vicissitudini l'hanno portata a iscriversi all'Istituto magistrale di San Ginesio. Durante la Seconda Guerra Mondiale la famiglia della maestra Ciampi partì da Frosinone per andare in Toscana, regione d'origine dei suoi genitori, raggiunta solo «con mezzi di fortuna». Del viaggio ricorda che «ci abbiamo messo tanto e, una volta arrivati, ci fu il bombardamento. Eravamo tredici persone, uno dopo tre giorni l'abbiamo tirato fuori». Dopo il bombardamento l'ex-maestra aveva frequenti mal di testa e dovette lasciare la scuola:

Facevo il Liceo Classico, ero bravissima, ero due anni avanti perché a quel tempo ero stata una bambina precoce, ma mi dissero di smettere⁸⁰.

In seguito, per motivi di lavoro, la famiglia si trasferì nelle Marche, a San Ginesio, «dove c'era l'aria buona, ma io non facevo niente tutto il giorno»:

C'erano tutte le mie amiche che facevano le magistrali. Io niente, perché mi avevano detto: «Dove va? Con questi mal di testa, con questi svenimenti, a causa della guerra», invece, alla fine dicono che è meglio il contrario, che è meglio stimolare. Io decisi di fare una cura per conto mio: con tutte 'ste amiche che c'avevo, ero in attività dalla mattina alla sera⁸¹.

La giovane Nicla, infatti, occupava il tempo facendo i compiti per le sue amiche:

Fammi il tema, fammi la versione, fammi questo, fammi quell'altro, andavo perfino sotto l'istituto magistrale, mi buttavano i foglietti e glieli rimandavano con la versione fatta. Poi mamma mia *me* fa: «Ma sai che

⁸⁰ N.C.07.08.18.

⁸¹ *Ibidem*.

allora se tu te stai a *dannà*' l'anima con tutta 'sta fatica, tanto vale che quindi pigli un diploma. Dai gli esami del quarto anno e ti ammettono magari all'ultimo anno». Io andai a *dà l'esami*, presi 9 nel compito di italiano, nel compito di latino, [...] presi sei a matematica. [...] Insomma, mi ritrovai maestra [...] e ho fatto la maestra un po' come *me* pareva, nel senso non molto tradizionale⁸².

Quando si chiede alla ex-maestra Ciampi di spiegare che tipo di maestra è stata, racconta che seguiva il programma ma «con le varianti del caso»:

Intanto avevo un rapporto con gli alunni diverso dagli altri, insomma, da molti altri, un rapporto di confidenza e di rispetto, massimo, tutte e due le cose, su di me potevano contare per qualsiasi cosa ma richiedevo il massimo rispetto, e io avevo il massimo rispetto di loro. E per quanto riguarda l'attività scolastica, più che altro, l'attività di lavoro, di ricerca, [...] facevo tutto a gruppi, io organizzavo, io controllavo, lavoravano tra di loro, si aiutavano a vicenda. [...] E i compiti a casa erano il minimo, si lavorava tantissimo a scuola, a casa era una verifica piacevole da parte loro, volevano provare a se stessi che quello che avevano fatto a scuola l'avevano capito, lo sapevano fare. Anche perché era impostata, diciamo, la faccenda dei compiti in questa maniera, dicevo: «Sentite, non ne facciamo tanti, se non avete intenzione, possibilità di farli perché è subentrata una motivazione valida, perché non ne avete avuto voglia, perché non avete capito, me lo dite chiaramente. Se non riuscite, non andate a *rompe*' l'anima a papà, mamma, quello, quell'altro, venite a scuola perché le cose sò' due: o voi eravate nella stratosfera mentre io parlavo, mentre cercavamo di capire o di approfondire la cosa, oppure può essere che dipende anche da me. Io ho cercato, ho trovato una strada per voi che non era quella giusta per qualcuno di voi». E quindi bisogna rimetterci le mani, quindi c'era proprio un rapporto di stima reciproca⁸³.

Per quanto riguarda l'esperienza all'istituto magistrale, quando è stato chiesto ai testimoni di raccontare gli anni della formazione e quanto gli insegnamenti e il tirocinio siano stati utili per iniziare a esercitare la professione, si alza un coro unanime di voci il quale evidenzia una inadeguata preparazione al mondo del lavoro. Dalle testimonianze emerge l'immagine dei giovani maestri e maestre spaesati e pieni di incertezze di fronte agli alunni.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

Agata Turchetti ha sottolineato che la sua formazione pedagogica è stata acquisita durante gli anni di Università e grazie agli studi successivi ma non all'istituto magistrale, dove «l'insegnante di filosofia si occupava anche dell'insegnamento pedagogico» e

nell'istituto magistrale, in realtà, non so se questo riguardasse soltanto la specifica situazione o fosse un male generalizzato, la pedagogia era l'ancella della filosofia, quindi, anche nel libro di testo di pedagogia [...] c'era un trafiletto dedicato alla pedagogia di Aristotele, di Platone, di Sant'Agostino e così via, ma di fatto, poco dal punto di vista pedagogico⁸⁴.

Il ricordo più vivo della formazione pedagogica è legato all'ultimo anno:

Ho avuto un giovane insegnante [...] che ci ha dato sicuramente molto rispetto alla motivazione allo studio. Quindi di lui ho un bel ricordo e soprattutto ci faceva leggere delle opere. In quell'anno a scuola abbiamo letto l'Emilio di Rousseau e quindi c'era la possibilità di interagire sul testo, di parlarne con l'insegnante, di preparare delle tesine. Dell'istituto magistrale ho questo come ricordo più vivo della formazione pedagogica, quindi non venivano insegnati dei metodi in particolare⁸⁵.

L'ex-maestra Alba Furiasse⁸⁶ ricorda la sua prima esperienza come maestra definendola «una tragedia» all'Istituto «Protettorato San Giuseppe di Loreto» nell'anno scolastico 1965/66:

Mi capitò una supplenza in una terza per un mese e poi il mese successivo perché c'era una suora che stava male. E poi ancora un altro mese e sono arrivata a dicembre, per cui prima un po' di ripasso, e poi cominciamo a fare qualcosina, e poi ancora qualcosa, ma i programmi erano quelli che erano, cioè erano standard, in base a quei giornali della scuola, e non potevo chiedere niente alle altre colleghe perché lì con le suore non si poteva assolutamente comunicare e, insomma, era un clima proprio bruttissimo.

Furiasse non visse con entusiasmo la notizia di essere stata confermata per l'intero anno scolastico, «lì mi sono un po' agi-

⁸⁴ A.T.13.02.19.

⁸⁵ A.T.13.02.19.

⁸⁶ La testimonianza orale di Alba Furiasse è stata registrata il 29 gennaio 2018. Furiasse ha frequentato i primi anni delle scuole elementari a Villa Potenza (Macerata) per poi proseguire gli studi a San Ginesio, dove si è anche diplomata all'istituto magistrale. È stata maestra nell'anno scolastico 1965/66 e poi dal 1997 al 2001 [d'ora in avanti: A.F.29.01.18].

tata però sono andata avanti e ho fatto un po' a modo mio». Anche per lei il tirocinio non è stata un'esperienza molto formativa:

Il tirocinio quando io andavo a scuola non è che si facevano delle lezioni, [...] era una lezione, una tantum, che poteva capitare nel corso dell'anno scolastico, ma niente di più che poi tutta quanta teorica era. Per cui ho fatto la scuola a modo mio, cioè portavo a scuola dei giornali, anche settimanali, magari c'era un fatto, adesso mi ricordo che si parlava della diga del Vajont, e quindi abbiamo parlato di quello, della storia, quindi il riferimento alla regione dove stava, il fiume, le dighe per l'acqua e da lì poi facevo fare i compiti, cioè in italiano mi dovevano ripetere quello che avevano capito, la comprensione della lezione, la geografia, dovevano studiare quella regione, e disegno, mi dovevano disegnare, non so, il fatto che a loro aveva colpito di più, da questa lettura del giornale. E così sono andata avanti in questa maniera. [...] E poi facevano i disegni questi ragazzini. Erano carini, dolci, se non che, se tutto fosse andato avanti così, sarebbe stato un grandissimo piacere, veramente, invece mi sono trovata che era una classe maschile, una terza, in collegio, c'erano bambini di tutti i ceti, perché c'erano sia esterni che interni...⁸⁷

Ogni bambino aveva un suo vissuto particolare e spesso Furiasse doveva confrontarsi con molti problemi familiari alle spalle e lei era una donna molto empatica:

perché proprio è nel mio carattere, che cioè se vedo qualcuno che sta male, subito faccio tutto mio e mi sono ritrovata anche a chiedere aiuto a un dottore, qualcosa per un attimo rilassarmi, calmarmi, perlomeno farmi dormire, perché restavo sveglia, non riuscivo più a dormire dalla preoccupazione, dal fatto di non essere in grado di insegnare, e finita questa esperienza, a casa ho detto: «La scuola mi piace ma non è per me». Quindi è finita lì⁸⁸.

Furiasse è poi tornata a insegnare dopo molti anni, nel 1997, a 50 anni, fino al 2001 nel territorio fermano, ammettendo che «non è stato semplice ritrovarsi a scuola dopo tanti anni» ma che probabilmente «se avessi iniziato in una scuola statale dall'inizio, sicuramente avrei seguito nell'insegnamento» ritenendo che la scuola privata abbia influito sul suo rapporto con l'insegnamento «rovinandolo».

⁸⁷ A.F.29.01.18.

⁸⁸ *Ibidem*.

L'ex-maestra Furiasse ha raccontato che la formazione ricevuta all'istituto magistrale non le è servita:

Non mi è servita a niente. [...] Mi sono trovata malissimo, non sapevo quello che fare, ho fatto a modo mio, mi è andata bene, ma sono stata anche male, perché quando noi andavamo a scuola non è che ci insegnava cosa fare dentro una classe. Dice: «Ma come c'era tirocinio!», dico: «Ma ve lo ricordate voi! altre il tirocinio com'era?»⁸⁹.

È ricorrente nelle testimonianze il ricordo di quanto si siano sentiti impacciati di fronte alle prime classi, anche nel relazionarsi con i bambini. Furiasse aveva frequentato l'Istituto magistrale di San Ginesio e nello stesso edificio c'erano anche le scuole elementari e medie. Quindi, andavano a fare il tirocinio al piano di sotto:

Quindi noi da su sopra scendevamo giù sotto alle scuole elementari [...] e una studentessa doveva presentare il suo argomento, [...] una materia, cioè una lezione su una materia. [...] Però quattro parole, perché in un'ora cosa fai, per quando entri, ti presenti, i bambini a quell'epoca cominciavano un pochino a essere vivaci, per cui, prima di rimetterli a posto, ci voleva un pochetto, però finiva lì, era una cosa fredda. Era un'ora di tirocinio a settimana, poi il professore di tirocinio era un insegnante elementare che aveva non so per quale motivo preso questa qualifica, ma non è che ci insegnasse o ci spiegasse [...] niente di niente, tutte cose magari teoriche, faceva qualche riferimento a qualche testo di pedagogia ma niente più. [...] E io mi sono ritrovata a insegnare che non sapevo niente perché quelle lezioni erano aride⁹⁰.

Voci fuori dal coro sono quelle di Elide Verdini e Lidia Carducci. La maestra Verdini ricorda bene il tirocinio che si faceva nelle scuole elementari e che a lei «piaceva tanto, specie perché era il primo approccio con i bambini». Si tratta di una delle poche interviste in cui la testimone conserva un bel ricordo di questa esperienza e, soprattutto, l'ha vissuta come un'occasione formativa per l'insegnamento:

Il professore ci faceva preparare la lezione per bene, quindi lavoravamo proprio con i bambini, addirittura la maestra si allontanava, ce li lascia-

⁸⁹ Si riferisce a quando si incontra con le sue ex-compagne di classe.

⁹⁰ A.F.29.01.18.

va. Ci lasciava liberi con i bambini, di interagire con loro, di chiacchierare, di impostare un progetto, di lavorare insieme⁹¹.

Quando le si chiede se l'ha ritenuta un'esperienza utile, risponde subito di sì, che le è servita per i primi anni di carriera a Ostra:

Allora, io appena diplomata ho fatto due anni di scuola, alla scuola materna, gestita da questo centro femminile, il CIF, poi dopo sono stata 5 anni a Misano Adriatico, in un collegio, insegnavo al mattino alle elementari con i ragazzi interni e il pomeriggio, invece, facevo il doposcuola ai ragazzi della scuola media, perché c'erano elementari e medie. Poi, quando sono ritornata, sono stata sempre qui ad Ostra, e nei primi anni di carriera m'ha aiutato molto una maestra, la signora Carla, che mi ha dato tanti consigli, anche perché le prime esperienze sono state con la scuola pluriclasse⁹².

L'ex-maestra Verdini quasi tutte le sere, per i primi tre-quattro mesi, si recava da questa maestra:

Io mi ricordo, nel 1972, ho insegnato in una scuola di campagna, qui a Vaccarile di Ostra, e avevo la prima, la seconda e la terza, erano sette bambini, però il problema più di tutti erano i bambini di prima. Quel problema l'ho superato, i bambini della seconda e della terza, aiutavano questi della prima, quindi cercavo nel pomeriggio di preparare in modo dettagliato tutto il programma per le tre classi, in modo che non ci fossero dei vuoti, anche perché si sarebbero annoiati, capito, specie i bambini piccolini, dopo avrebbero fatto confusione, però mi organizzavo bene, mi piaceva, sì, ero tranquilla. È stata un'esperienza bella, sì, sì. Dopo l'ho rifatta qua, a una scuola di Belvedere Ostrense, però con le quarte e le quinte, che è diverso perché sono sullo stesso piano, ormai hanno acquisito un metodo di studio, sanno ripetere bene, quindi più di tutti le difficoltà: prima, seconda e terza, sì. Però era bello⁹³.

Anche Lidia Carducci⁹⁴, che ha frequentato l'Istituto magistrale di San Ginesio, ha trovato l'esperienza di tirocinio utile per l'insegnamento:

⁹¹ E.V.16.03.19.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ La testimonianza orale di Lidia Carducci è stata registrata il 1° febbraio 2019. Carducci è nata a San Ginesio il 5 novembre 1942. Dopo aver insegnato nelle scuole rurali di Guerci, nel comune di Penna San Giovanni (MC) nell'anno scolastico 1958/59 e di Entogge, nel comune di Urbisaglia (MC), ha ricoperto il ruolo di maestra

Eh, sì, perché in fondo uno rischia di *entrà'* nella scuola e non sapere niente. A volte *ce* faceva *fa'* una piccola lezione. *Me* ricordo con una emozione! La paura però serviva, no?

L'ex-maestra, poi dirigente scolastica, Agata Turchetti, anche se ha un bel ricordo dell'insegnante che si occupava del tirocinio, ammette, come tante altre colleghe, che

il tirocinio non è stata un'attività molto formativa perché, intanto, si svolgeva anche in condizioni proprio fisiche di disagio perché [...] le classi erano già allora molto numerose, non avevamo la possibilità di sederci, di interagire, venivamo disposti lungo le pareti dell'aula in piedi e ascoltavamo ciò che la maestra o il maestro spiegava con i suoi alunni. Ma non c'era mai un'interazione, per cui noi ragazzi potessimo magari porre delle domande, esprimere un dubbio, una sollecitazione. Quindi non ricordo nulla di ciò che è passato attraverso quelle attività⁹⁵.

Natalina Serantoni ha ricordato che con il tirocinio «facevamo esperienza» e ha spiegato in cosa consisteva:

Ce dava l'argomento, *ce se* preparava e poi andavamo lì a fare questa lezione, pochissime. Sì, *ce* lasciava fare lezione. Le suore, poche volte, ci facevano assistere prima, poi dopo, dopo alcune volte che assistevi diceva: «Adesso fallo tu». Dopo *ce* le ho avute anche in classe le maestre che venivano in tirocinio, *glie* facevo *fa'* le cose che mi erano più antipatiche, come gli esperimenti di scienze che c'era da *preparalli*⁹⁶.

Pochissime ore di tirocinio ricorda l'ex-maestra Maria Minnucci⁹⁷, sottolineando come fosse una giovane studentessa «impacciata perché nessuno ci guidava, nessuno ci dava una dritta».

Risulta, però, che questa esperienza sia servita a quelle maestre che poi si sono ritrovate le tirocinanti in classe e hanno evitato di far rivivere la stessa esperienza negativa alle future insegnanti:

a Urbisaglia fino alla pensione [d'ora in avanti: L.C.01.02.19].

⁹⁵ A.T.13.02.19.

⁹⁶ N.S.21.03.19.

⁹⁷ La testimonianza orale di Maria Minnucci è stata registrata il 25 ottobre 2018. Minnucci è nata a Montappone (FM) l'11 ottobre 1951 e ha frequentato l'Istituto magistrale di San Ginesio e di Montegiorgio. Nella sua carriera magistrale ha insegnato a Frontale di Apiro (MC), Corridonia (MC), Loro Piceno (MC) ma, in particolare, nelle scuole di Tolentino, in provincia di Macerata [d'ora in avanti: M.M.25.10.18].

Adesso è più utile perché io ho avuto delle tirocinanti in classe e veramente cercavo di far capire il metodo di lavoro. Ma quando eravamo noi, ti mettevano in un angolo. Assistevi e basta. L'esperienza, quando cominci ad insegnare, capisci che non sai insegnare, all'inizio non sai insegnare non c'è niente da fare! [...] Ci sono voluti anni per acquisire un buon metodo. [...] La formazione teorica ricevuta all'istituto magistrale dopo è servita, ma subito non serve. Comunque, non ci consigliavano un metodo. [...] Noi siamo entrate dentro la scuola e non sapevamo niente⁹⁸.

Secondo l'ex-maestra Minnucci di grande aiuto sono stati i dirigenti scolastici che ha incontrato. Il primo anno era titolare a Frontale di Apiro in una pluriclasse e si è ritrovata «molto impaurita perché lì è difficile insegnare», ma un altro sostegno le è arrivato dalle «vecchie maestre che ho potuto osservare mentre insegnavano».

«Ma che fai *de* tirocinio alle magistrali?». Solidea Fioretti⁹⁹ non ha avuto nessuna esitazione quando ha risposto alla domanda sulla sua esperienza di tirocinio e ha descritto come si è sentita quando l'ha fatto:

Non si finito la scola, c'hai un terrore santo dell'ultimo esame, ti portano in una scuola *co' li frichi* che te guarda «*Quessa chi de mò, ma questa che vole?*». A me indovina che cosa mi toccò, perché poi dopo estraggono i costi¹⁰⁰, dovevo dimostrare che sei colori su un cerchio girato è bianco, la luce. Senza *avenne* mai sentito parlare. Né come costruirlo. [...] Fare scuola comunque è piacevole.

Dalle testimonianze emerge come, per molti, i primi anni di insegnamento siano stati un periodo difficile dove «bisognava arrangiarsi». Del tirocinio alcuni addirittura non ricordano di averlo svolto e chi ne parla ha detto che si trattava di un'esperienza inutile e, soprattutto, di breve durata. In molte testimonianze, infatti, è stato descritto come un'esperienza passiva, in cui i futuri insegnanti osservavano una lezione in una classe di

⁹⁸ M.M.25.10.18.

⁹⁹ La testimonianza orale di Solidea Fioretti è stata realizzata l'8 aprile 2019. Fioretti è nata a Monsampietro Morico (FM) il 27 ottobre 1928 e si è diplomata all'Istituto magistrale di Fermo, dopo aver iniziato gli studi ad Ascoli Piceno. Ha sempre insegnato a Montelparo, in provincia di Fermo, dove risiede [d'ora in avanti: S.F.8.04.19].

¹⁰⁰ Probabilmente si riferisce agli «argomenti».

una scuola elementare, o, in altri casi, veniva estratto a sorte un argomento e, a turno, gli studenti dovevano preparare la lezione e tenerla di fronte al proprio professore e ai bambini e alle bambine.

Rosella Machella ricorda che non è stato il tirocinio ad essere utile per l'insegnamento, ma le supplenze nelle varie scuole dove ha avuto contatti con diversi insegnanti e con diversi metodi, in quanto «lì, sì, che c'era veramente modo di crescere». Infatti, le supplenze l'hanno aiutata a «capire come ci si deve rapportare, relazionare con la classe»¹⁰¹.

Di particolare interesse le risposte in merito al metodo didattico adottato, argomento su cui sono state riscontrate opinioni differenti. Molti, alla domanda «Quale metodo didattico utilizzava in classe?», hanno risposto il «metodo mio», ossia un metodo che essi stessi si sono costruiti, nel tempo, con l'esperienza, ma anche con i consigli dei colleghi più anziani e in base alla classe che si trovavano di fronte; esso si acquisiva, in particolare, impraticandosi giorno dopo giorno nell'insegnamento, il che è interessante in quanto mostra la natura pre-teorica di una pedagogia popolare di matrice bruneriana dalla quale non sembrerebbero essere esenti nemmeno i professionisti dell'insegnamento¹⁰².

In effetti, come indicato da Bruner, «la realtà scolastica, naturalmente, non è mai legata a un unico modello di discente o a un unico modello di insegnamento»¹⁰³ e «la sfida è sempre quella di situare la nostra conoscenza nel contesto reale in cui si presenta il problema. E questo contesto di vita reale, quando si tratta di educazione, è l'aula scolastica – l'aula scolastica situata in una cultura più vasta»¹⁰⁴. E questo concetto sembrerebbe essere rappresentato proprio in alcune testimonianze raccolte.

Alba Furiasse, per esempio, alla domanda «quale metodo adottava in classe?» ha risposto immediatamente in maniera de-

¹⁰¹ R.M.18.03.18.

¹⁰² Si fa qui riferimento in particolare alle teorie pedagogiche espresse da Jerome Bruner in *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*, Milano, Feltrinelli, 1998.

¹⁰³ Ivi, p. 76.

¹⁰⁴ Ivi, p. 57.

cisa «il metodo Alba Furiasse», intendendo che

Ho fatto a modo mio, perché lì qualsiasi metodo era anche difficile a farlo perché con la mentalità delle suore, *te* bloccano proprio, non *te* fanno fare niente. È sempre la scuola alla stessa maniera¹⁰⁵.

Anche Machella sostiene che «dopo uno *se* fa il metodo suo»:

Io me ricordo i primi tempi che insegnavo. C'era un metodo tutto incentrato sullo stesso argomento. [...] I centri di interesse, i famosi centri di interesse ed era importante, perché magari se si parlava, non so, per dire, della pioggia, allora l'italiano era tutto concentrato su questo, la pioggia, i fenomeni, le poesie sulla pioggia, scienze, era una cosa interessante. I ragazzi erano interessati. Dopo è tutto cambiato, piano piano si sono evolute le cose¹⁰⁶.

Nella maggior parte delle interviste, i testimoni hanno risposto che non è possibile adottare uno specifico metodo di fronte alla pluralità e varietà di alunni e di alunne che si incontrano nei tanti anni di insegnamento e, quindi, era richiesto loro un grande impegno per insegnare.

Tutti si sentivano impreparati e spaesati di fronte alle prime classi, mancanti di quella preparazione adeguata nell'affrontare gli alunni e nel trasmettere conoscenze; una mancanza che hanno colmato anche grazie alle riviste magistrali e ai corsi di aggiornamento.

Per esempio, Corradetti, dopo aver detto con decisione che «il tirocinio non serve a niente», ha aggiunto:

Il metodo si impara insegnando, non è che te lo insegnano prima. Mi ricordo che alle magistrali ci portavano a fare la giornata di insegnamento. Eh, il tirocinio! Ci portava su un'aula delle scuole elementari, e, ricordo bene, due volte ci *simo* stati e due volte la lezione l'ho dovuta *fa'* sempre io, *de* matematica, solo *de* matematica, io facevo la lezione *de* matematica. Oh! *Me* stavano tutti a *senti'*, anche la maestra *me* guardava. *Me* ricordo sempre, dicevo: «Non *ce* crederete, ma un nostro avo di qualche millennio di anni fa adottava il sistema della biunivocità, biunivoco significa che ci sono due categorie, a uno della prima categoria, corrisponde uno e uno solo della seconda categoria. Beh, quel nostro avo le applicava, perché siccome non sapeva *contà'* e le pecore non sapeva se gli era rientrate tutte

¹⁰⁵ A.F.29.01.18.

¹⁰⁶ R.M.18.03.18.

o no, allora che fece, prese un contenitore, 'na vaschetta, e una pecora che usciva, un sasso, un'altra pecora che usciva, un sasso, un'altra pecora che usciva, un sasso, un'altra pecora che usciva, un sasso, 'n'altra pecora che usciva, un sasso, 'n'altra pecora che usciva un sasso, 'n'altra pecora che usciva, un sasso. Quando rientravano, rientrava una pecora e levava un sasso. [...] Se erano finiti i sassi, le pecore erano rientrate tutte, se invece rimaneva un sasso o due, voleva di' che mancavano due pecore e allora le andava a cercare¹⁰⁷.

A differenza del maestro Corradetti, Andruccioli ricorda che all'istituto magistrale le era stato insegnato un determinato metodo ma di non essere riuscita a mettere in pratica le nozioni teoriche apprese a scuola ed è stata aiutata dalle lezioni private che faceva nei periodi estivi:

Ricordo il metodo globale, io ho la testa piena del metodo globale, sì, pareva che quello fosse il massimo, e tant'è vero che è quello poi che ho cercato di applicare anch'io, adesso mi rendo conto, mi son resa conto della fatica, della difficoltà di quel metodo lì e oggi con l'esperienza di oggi non lo userei, capisco che non era molto adatto. Io ricordo Decroly, insomma d'averlo studiato, devo anche aver approfondito quell'argomento, però non lo sapevo applicare, anche io l'ho applicato nel modo in cui sapevo perché avevo i due bambini di prima, anzi mi meraviglio che questi abbiano imparato a leggere e a scrivere! Me lo son dovuta costruire da sola, però io attingevo moltissimo dalla mia esperienza di bambina, io avevo imparato col metodo sillabico, capirai, quella volta l'asilo ovviamente non c'era, quindi prima le aste, i quadratini, le cornicette, e quindi facevo un po' e un po' insomma e ricordo di certe intuizioni che avevo avuto. [...] Però son cose che mi son dovuta inventare da sola insomma, ecco, così come immagino i miei colleghi. Sì, io ho fatto questo mix, metodo globale e metodo sillabico ricordato come la mia maestra mi aveva insegnato¹⁰⁸.

Quindi, in un certo senso, anche l'ex maestra Andruccioli ha costruito un "suo metodo" mettendo insieme ciò che aveva imparato da studentessa e ciò che le era stato spiegato all'istituto magistrale. È molto interessante notare come la ex-maestra abbia ammesso che «con l'esperienza di oggi» non avrebbe mai applicato il metodo globale. A dimostrazione che queste testimonianze restituiscono anche cosa pensassero i giovani insegnanti quando hanno iniziato a lavorare nella scuola e cosa,

¹⁰⁷ L.C.19.02.18.

¹⁰⁸ B.A.30.05.19.

invece, pensano oggi, dopo aver acquisito un ricco bagaglio di conoscenze e di esperienze.

La ex-maestra Andruccioli, per quanto riguarda il tirocinio, ha commentato:

Allora, il nostro tirocinio, infatti ci penso sempre. [...] Intanto era molto teorico, molta teoria e qualche rara volta durante l'anno saremo andati tre volte in una scuola elementare ad assistere a qualche lezione, pochissimo tirocinio. Io mi ricordo anche il mio primo tirocinio, che dovevo parlare, dovevo preparare un argomento. Io ho preparato la carta, guarda, metti una ragazzina come me, che sta in campagna, che non ha mezzi, dove mi preparavo io per poter fare un argomento così? Dove prendevo un libro oppure reperire anche i tipi di carta, perché tanto avrei dovuto farli vedere a questi bambini. Quindi io cosa ho combinato non lo so, so solo che per me è stata una cosa così faticosa perché ho toccato con mano la mia indigenza, la mia incapacità anche a preparare un argomento del genere se nessuno ti dà una mano o ti guida un po', no? Vabbé, «preparate un argomento». Questa era la consegna che ci veniva data. Eh, no, appunto, non serviva. Guardi è meglio che non ne parliamo. È per quello che una volta che tu entri in classe sei disorientata al massimo¹⁰⁹.

Il tirocinio era visto, quindi, come un'occasione sprecata, che non veniva strutturato e organizzato adeguatamente per fare in modo che i futuri maestri potessero prepararsi ad affrontare il mondo della scuola. La ex-maestra pesarese ha anche spiegato in che modo si è poi dovuta "arrangiare" nell'insegnamento:

Quello che mi ha aiutata molto, dopo nell'insegnamento, è stato che [...] io, prima ancora di diplomarmi, avevo iniziato a fare lezioni private perché lì c'ero solo io che studiavo, in questa piccola frazione. Allora anche durante l'anno scolastico qualche bambino che aveva bisogno, veniva da me. [...] A parte che avevo l'abitudine, avevo tre sorelle, io mi ero fatta un tirocinio con loro, perché ovviamente essendo la sorella maggiore avevo dovuto badarle, insomma giocare con loro, star con loro, quindi ero abituata a star con i bambini. [...] Siccome la scuola media era diventata obbligatoria, tanti bambini, molti ragazzini erano rimandati a settembre e venivano tutti da me, quindi io tornata da Lupaiolo¹¹⁰, durante l'estate facevo due mesi intensivi, quello mi ha aiutato tantissimo. Quindi il mio tirocinio è stato quello, però me lo sono costruita da sola diciamo, via. Però capisci senza mezzi, non hai modo di comunicare, perché anche quando ero

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ Lupaiolo, paese del comune di Lunano (PU), è stata la prima sede assegnata alla maestra Andruccioli.

a Lupaiolo, il telefonino ovviamente non c'era, non c'era la televisione, con che comunichi? Quindi tutti i dubbi che io avevo, me li son dovuti risolvere da sola. Ma ripenso con tenerezza a quella me così ingenua che a un certo momento ricordo che ho scritto una lettera al direttore, il direttor Fabi, che avrà riso da matti, in cui gli dicevo: «Guardi direttore, non venga adesso a fare la visita a scuola perché io ancora non son riuscita con questi bambini». Ovviamente avevano le loro lacune e io avevo il terrore che il direttore venisse a far visita a scuola e che quindi addossasse a me la responsabilità del fatto che questi bambini non sapevano determinate cose, [...] e quindi gli ho scritto questa lettera così, ingenua, io non lo so cosa avrà pensato.

Mentre l'ex-maestra Lidia Carducci ha sottolineato quanto sia stato importante soprattutto l'aiuto da parte dei colleghi:

Io partivo sempre dal metodo misto, perché proprio completamente il globale no, dall'esperienza delle colleghe che dicea: «No, non ce provate». [...] Però dopo, con l'esperienza, eh ognuno s'adatta in base a quello che, cioè anche chi c'ha, quali bambini c'ha, che classe è, perché c'è la classe che va meglio, c'è la classe che devi seguire in un altro modo e dopo si affina il metodo, quando tu c'hai l'esperienza¹¹¹.

Anche l'ex-maestra Anna Caltagirone si ritrovò in una situazione difficile, soprattutto perché aveva frequentato l'istituto magistrale i primi anni in Sicilia, a Palermo, per poi concluderlo nelle Marche, a Macerata, senza mai terminare l'intero anno scolastico a causa dei bombardamenti:

Le magistrali, cocca mia, le magistrali ne ho fatte pochine pochine. Non c'era tirocinio allora, non c'era niente, finivi la scuola e andavi a insegnare. [...] Non lo so manco io come mi sono arrangiata. Il primo anno con la buona volontà e poi se c'hai un po' di intelligenza, prendi dei libri e poi sai di che mi valevo? Del consiglio delle maestre anziane. Conoscevo delle maestre che avevano insegnato per parecchi anni, allora mi rivolgevo a loro, gli dicevo «Come se fa questo? Come faccio quest'altro?», dopo sa ci sono dei libri, se tu c'hai la voglia anche allora c'erano i libri che ti mettevano per strada, ecco. Per esempio, l'abbonamento a *I diritti della scuola*, era il mio giornale¹¹².

¹¹¹ L.C.01.02.19.

¹¹² A.C.19.10.18. Anna Caltagirone ha frequentato l'Istituto magistrale «Margherita» di Palermo fino al mese di aprile del penultimo anno. «La città era continuamente bombardata, e una notte bombardarono la scuola che io frequentavo [...] e allora le lezioni smisero ad aprile e fummo promossi con i voti del secondo trimestre e basta». Una volta arrivata nelle Marche, dove già viveva il fratello, le dissero di «frequentare la scuola perché m'era rimasto l'ultimo anno per prendere

Fernando Mattioni¹¹³ non ha ricordato il tirocinio come un'esperienza inutile, ma come un'attività in cui era previsto che gli studenti girassero per le classi a Camerino e assistessero alle lezioni dei maestri, prendendo qualche appunto e ha spiegato:

Sì, era utile per imparare come muoverti, il modo che usavano e in modo che tu sapevi dopo, perché portavano dalla maestra che faceva italiano, *te* portavano da quella che faceva matematica, no, ho fatto dei giri, parecchi, l'ultim'anno solo però.

Un'altra interessante testimonianza attraverso la quale è stato possibile ricostruire la formazione professionale dei futuri maestri all'istituto magistrale e il loro approccio adottato nelle prime classi, è quella di Lucia Ceresiani, la quale ha ricordato che, in occasione del tirocinio, – che ricorda essere di «poche ore» – le era stata assegnata una lezione sulla Spedizione dei Mille:

Ce dava una lezione da *fa'* ma noi senza preparazione, senza niente, lì davanti a 'sta gente, piccoli anche noi, in fondo, una lezione, una cosa così. Dopo l'esperienza te la fai dopo, quando fai le supplenze, già facendo le supplenze vai un po' *de qua*, un po' *de là*, vedi più o meno come fa uno, come fa l'altro, e poi dopo con le guide didattiche, con i corsi di aggiornamento, che allora li facevamo per conto nostro, a nostra scelta, a pagamento. Quindi erano secondo il nostro interesse personale, dopo invece sò' diventati obbligatori e quindi c'era quell'argomento per tutti e quelle a cui non *glie* interessava chiacchieravano¹¹⁴.

il diploma magistrale, ma io non volevo, perché non volevo andare a scuola, perché pensavo che mi sarei trovata male di fronte alle altre compagne che avevano fatto l'intero anno, un corso di studi regolare. Io invece due trimestri e via, poi finita la scuola così. Non volevo andarci. Però un giorno mio fratello riuscì a venire dalla montagna e parlò con suora Albina, la direttrice del collegio magistrale qui a Macerata, che era retto allora dalle suore. E suor Albina mi consigliò di frequentare la scuola, di provare se ero capace di inserirmi nell'ultimo anno. Io avevo tanta paura perché, dico, farò una figuraccia, a scuola ero bravina, ero andata sempre bene, dico, trovarmi così, con le altre. Invece i primi tempi ebbi un po' di difficoltà, mi impegnai parecchio ma poi mi misi a livello delle altre e quindi frequentai qui a Macerata l'ultimo anno. Se non che dopo nell'aprile ci fu anche qui il bombardamento e le scuole si chiusero».

¹¹³ F.M.13.06.19.

¹¹⁴ L.C.20.05.19.

Anche in questa testimonianza, si conferma che il metodo

si impara sul campo, non è che tu vai lì, applico questo metodo, non esiste, non esiste proprio, anche se, non so, abbiamo studiato a scuola metodologia, quell'altro, ma ognuno nella sua classe fa quello secondo la classe che trova, secondo le proprie disponibilità, non *se pò' copià'* un metodo e non *se pò' di'* a priori: «Faccio questo metodo», cioè il metodo lo impari sul campo, dopo vedi che magari spiegando in un certo modo allora riesci meglio, capiscono meglio, cioè s'affina il metodo facendo scuola, [...] diventa dopo tutto più facile, magari all'inizio si ottiene lo stesso risultato ma peni *de* più per farglielo *capi'*, poi dopo ti riesce tutto meglio¹¹⁵.

Per alcune maestre, è stato il «buon senso» a guidarle nell'insegnamento, perché all'istituto magistrale «è tutta teoria e poca pratica», come ha raccontato l'ex maestra Rita Rosati¹¹⁶, che delle materie studiate ricorda solo filosofia:

E mi sò' esercitata un po', poi il buon senso ti porta. Tanto ogni ragazzino ha bisogno di un metodo particolare perché non c'era un metodo preciso per tutti.

Paolucci ricorda bene l'episodio in cui un ispettore, in occasione di una visita in classe insieme al direttore, gli chiese di spiegare il metodo globale:

Io stavo facendo un dettato e appena entrarono questi due superiori, i bambini si alzarono tutti quanti e salutarono, io feci un cenno, si sedettero. E l'ispettore rimase per l'ordine, per la disciplina: «Che cosa stavate facendo?». «Stavamo facendo un dettato». «Continuate». E io continuai a dettare. [...] Questo il primo mese di scuola. Poi mi disse: «Bene, senz'altro voi avete usato il metodo globale» mi disse. Io non sapevo manco cosa fosse, sapevo che era stato usato tanti anni prima e che fu abolito 'sto metodo globale perché non dava buoni risultati. Il direttore che ha accompagnato l'ispettore, capì il mio imbarazzo perché quando l'ispettore mi disse: «Spiegate mi un po' come avete usato allora questo metodo globale?», e io rimasi un po' un attimo, non sapevo che dire. «Ispettore, c'abbiamo da visitare altre classi». Se lo portò via, se no sarei rimasto imbarazzato, insomma, perché non lo conoscevo, sapevo solo che non dava buoni risul-

¹¹⁵ L.C.20.05.19.

¹¹⁶ La testimonianza orale di Rita Rosati è stata registrata il 14 giugno 2019. Rosati è nata a Camerino il 12 febbraio 1935 e ha frequentato l'Istituto magistrale «San Giuseppe» di Macerata. Ha insegnato sempre nei paesi di montagna della provincia di Macerata [d'ora in avanti: R.R.14.06.19].

tati il metodo globale, io avevo fatto invece il metodo sillabico e insomma scrivevano bene, scrivevano. E insomma è andato bene!¹¹⁷

Si riscontra un'esperienza diversa nella testimonianza di Clara Cingolani¹¹⁸, ma possiamo ipotizzare che nella sua differente visione abbia influito anche la madre, una maestra di scuola elementare molto attenta alle novità nel campo della didattica e della metodologia:

Dunque, mamma era tanto attenta, [...] leggeva sempre *Scuola Italiana Moderna*, che era una rivista che la considerava tanto. Tant'è vero che era innamorata di questi nuovi metodi e appena ho potuto, appena sono diventata maestra, mi ha proposto di fare, di frequentare un corso Montessori, che però non si teneva qui. Quell'anno almeno, proprio licenziata, era a Bolzano. Allora *me* disse: «Se tu lo fai, serve anche a me. Perché, quando torni, mi dici il metodo come si fa». Mamma era sempre preoccupata di non insegnare bene, di non riuscire. Imparare a leggere e a scrivere tutti imparavano però quando siamo andati a scuola noi, lei diceva che si era diffuso il metodo globale. Col metodo globale si legge in poco tempo, perché i bambini conoscono tutte le lettere, poi imparano così, un po' con l'esercizio e un po' anche intuitivamente ad accostarle e fanno le parole e quindi imparano a leggere e a scrivere. Perché prima diceva c'era il metodo sillabico che sì, appena licenziata lei applicava quel metodo, però imparavano a leggere e a scrivere alla fine dell'anno. Perché si cominciava con una piccola parola «no», «si», poi «se», ecco, quella era una cosa lunga, lunga, e l'intuizione non era usata per niente, invece i bambini vanno avanti, i bambini, tutti, si costruiscono quasi il metodo da soli.

Secondo la Cingolani,

il metodo Montessori è come il sillabico però dopo l'avevo aggiornato anche la Montessori perché la Montessori era precursore in alcune cose ma in certe cose era un po' più lenta. Globale, ecco lo dice la parola, [...] dopo pochi giorni i bambini imparano a leggere e scrivere da soli. Poi io l'ho provato, perché io pure avevo un po' paura, pensavo chissà se riesco e a parte che conoscevo questo metodo poi anche quello sillabico, dicevo o l'uno o l'altro, metterò in pratica. [...] All'istituto magistrale io avevo studiato Dewey, questo americano che, insomma, per me si avvicinava al

¹¹⁷ E.P.26.02.19.

¹¹⁸ La testimonianza orale di Clara Cingolani è stata registrata il 19 ottobre 2017. Clara Cingolani è nata a Macerata nel 1935 e ha frequentato l'Istituto magistrale «San Giuseppe» di Macerata. Ha insegnato in scuole rurali e urbane della provincia di Macerata e ha lavorato anche nella scuola elementare dell'Asilo «Ricci» di Macerata dove si applicava il metodo Montessori.

metodo globale. [...] Io a scuola poi ho adottato il metodo Montessori, meno che per l'apprendimento del leggere e dello scrivere perché è troppo lento. Per il leggere e lo scrivere usavo l'osservazione, c'erano questi metodi intuitivi del fare domanda, poi osservi e poi dopo vediamo se è vero.

Nelle testimonianze continua ad essere ribadito che il metodo si costruisce insegnando, per esempio, Alba Piatti, che aveva anche studiato Psicologia, ha detto:

Uno può usare il metodo che preferisce. Io [...] non ho imparato i metodi di insegnamento perché i corsi che ho fatto sono stati tutti di psicologia, però da questi io ne ho dedotto che l'importante è capire. Allora a casa te lo prepari anche da sola il metodo perché tu devi vedere chi c'hai, se fai scuola in campagna, c'hai un bambino che è abituato a *stà* all'aria aperta, allora non lo puoi tenere quattro ore seduto. «Ah quanto è bravo quel bambino. Sta buono, seduto, fa i compiti». Ah, per te è bravo? Per me *poro* figlio è una mummia, no? [...] Io ho fatto scuola un anno in campagna, ma io li portavo lì fuori, allora anche parli della natura, parli delle piante, fai una lezione su una cosa, parli di animali, su quello che però è il suo contesto, allora tu te lo fai amico. [...] Alle magistrali era tutto molto teorico, era teorico più che pratico, la pratica ce la siamo fatta sulle spalle nostre.

Alcune future maestre si sono sentite «lasciate così, in balia di noi stesse», in quanto «era tutta una formazione teorica, di pratico non c'era niente, ti dovevi fare le ossa da sola»¹¹⁹. Addirittura, c'è chi confessa: «Non trovavo *lo verso*! Era Natale e ancora leggevano male e scrivevano peggio. Non l'avevo fatta mai la prima in vita mia. E anzi che non m'hanno menato!»¹²⁰. Anche coloro che ricordano bene la formazione ricevuta all'istituto magistrale, comunque continuano a ribadire che non si sono mai affidate a un determinato metodo. Per esempio, Raimondi, ricorda di aver studiato il metodo Montessori e tanti pedagogisti, ma quello che mancava, secondo lei, era un esercizio concreto nelle aule delle scuole elementari per sperimentare e vivere sulla propria pelle quello che poi avrebbero dovuto affrontare una volta diventate maestre; infatti ha raccontato che «non c'era la pratica, era tutta teoria, finiva lì» e

¹¹⁹ I.S.21.03.19.

¹²⁰ F.M.13.06.19.

quando sei all'atto pratico con i bambini e ti devi ingegnare, non è che ti suggerisce qualcosa qualcuno, dipende anche, appunto, dalla possibilità, dalla capacità, che uno ha di trasmettere, vero, perché uno può essere un pozzo di scienza, di sapere, però non è capace di trasmettere e parlare con i bambini, bisogna scendere al loro livello¹²¹.

Se la maggior parte degli ex-insegnanti intervistati cercavano in tutti i modi di arrangiarsi in classe, c'è anche chi è stato fortunato come Italia Mercuri, la quale si è ritrovata nella stessa situazione dei colleghi ma ha approfittato della disponibilità della madre, anch'essa maestra elementare:

Io scrissi a mamma, cioè quando scesi la prima volta, dissi: «Mà, tu me devi *mandà* le lettere però non sono lettere, devono essere, devono spiegare questo argomento, e tu dammi un indirizzo, perché, non so come affrontarlo». E così mamma *me* faceva *'ste* lettere, dei plichi erano, non erano lettere, dove magari c'erano due-tre lezioni oppure altre lezioni, lei *me* scriveva e *me* diceva, *me* faceva la lezione scritta e io dopo me la leggevo e la illustravo, poi mano a mano, come passavano i mesi insomma ho preso il via. Ho avuto mamma che m'ha aiutato. [...] Il metodo poi dopo naturalmente lo impari insegnando, certo, non avevo più bisogno delle lettere di mamma, che erano proprio lezioni scritte.

Anche per l'ex-maestro Bruni, il quale aveva frequentato l'Istituto magistrale di Ascoli Piceno, il tirocinio, svolto nella vicina scuola elementare, non è stato utile per affrontare i primi anni di insegnamento:

La professoressa *se* faceva una chiacchierata con il maestro che stava lì e noi stavamo lì per conto nostro, però qualche cosa ci diceva, però ci diceva qualcosa *de* così teorico che a noi non fregava niente a nessuno. [...] Non era utile per insegnare, quindi per questo dico che non capivo niente quando ho iniziato a insegnare¹²².

Quando l'ex-maestro Bruni afferma che «non capiva niente», si riferisce al fatto che:

Insegnavamo in questo modo, tirando avanti come meglio si poteva perché io, quando penso a quei tempi, io mi prenderei a *scapaccioni* perché allora ero convinto di fare cose giuste e cose belle, soltanto dopo cominciai a capire che proprio non capivo niente, non capivo. [...] Col tempo

¹²¹ M.R.14.02.19.

¹²² N.B.20.02.19.

cambiai completamente stile di insegnamento, modificai le finalità, addirittura, modificare le finalità non è una cosa semplice, a dirlo è semplice ma a farlo no. [...] Cioè avevo l'abilitazione all'insegnamento, l'abilitazione magistrale, però quando mi sono trovato davanti i bambini pensavo: «Mò che *glie* faccio *fa'?*»¹²³.

Una domanda che si è posto anche il maestro Fano, il quale, ripensando ai primi anni di insegnamento, si definisce «un pivello» e si domandava spesso come sarebbe stata la vita scolastica. Sentiva anche una grande distanza con i suoi colleghi più anziani, ma fu proprio uno di loro ad aiutarlo:

Non erano espressivi, c'era la distanza dell'età, quello è il fatto, loro erano di un altro secolo e io ero le nuove generazioni dei maestri. Mi dovevo arrangiare, gli altri con i capelli bianchi, io ero un giovanottone. Ecco perché aveva ragione quell'ispettore scolastico che disse: «Questo maestro non capisce niente di scuola», c'aveva ragione, perché io non avevo, non ero entrato nel concetto di quello che bisognava fare giorno per giorno a scuola. [...] Dopo un maestro anziano disse: «Questi libretti bisogna che te li inghiotti dentro», comprai queste riviste e imparai a fare il maestro. Ecco, questo è quello che m'ha insegnato a far scuola¹²⁴.

L'ex-maestro Bruni ricorda le sue prime esperienze scolastiche, come le supplenze a Ascoli Piceno, dove si sentiva «un principiante che non sapeva nulla di ciò che avrei dovuto insegnare» e

come tanti altri maestri, cominciai ad insegnare come potevo, preso soprattutto dalle difficoltà per raggiungere le sedi scolastiche che si trovavano sempre in zone disagiate. Tuttavia, un po' per volta, riconquistai l'antica passione per l'insegnamento¹²⁵.

Il maestro, all'inizio, per aiutarsi, chiedeva ai bambini quali fossero le ultime spiegazioni del loro maestro, o maestra, «dopodiché partivo col fare quel che potevo». Bruni era un grande appassionato di storia e quando seppe, per esempio, che un maestro aveva parlato della scoperta dell'America, della sua conquista e di alcuni protagonisti, si entusiasmò:

¹²³ N.B.15.02.19.

¹²⁴ O.F.08.04.19.

¹²⁵ N.B.15.02.19.

Ero appassionatissimo di storia, leggevo libri e libri ed ero abbonato a due riviste di storia che leggevo fino all'ultima parola. Cominciai a raccontare la storia dell'argomento in questione, esponendola, però, a modo mio. Mi accorsi di avere una buona attitudine nel romanzare i fatti storici. Parlavo dei personaggi come se li avessi conosciuti personalmente parlando dei loro pregi e difetti in modo anche divertente. Parlavo delle battaglie calcando la mano sulle strategie per vincere come se fossero trucchi per superare le gare in voga tra i bambini. Vidi che gli alunni mi ascoltavano nel silenzio più completo. Erano veramente affascinati da quelle storie. Visto che ai bambini piaceva il modo in cui spiegavo la storia, provai ad applicare lo stesso linguaggio quando parlavo delle altre discipline. La cosa si rivelò impossibile e capii subito che non era la stessa cosa. Era necessario inventare qualcos'altro¹²⁶.

Il maestro Bruni, fin dall'inizio della sua carriera, si è posto il problema del corretto metodo di insegnamento e, ad ogni supplenza, cercava di cambiare qualcosa nel suo modo di fare. Come sottolineato dal maestro, le supplenze brevi non permettevano di sperimentare nuovi approcci, fino a quando non ottenne una classe per tutto l'anno. Infatti

come insegnante in ruolo straordinario, prestai il servizio in paesetti di montagna, come Fleno, Astorara, Fonditore e Rigo¹²⁷, ogni anno in una località diversa, e io finii col dimenticare i precedenti entusiasmi. Le cose cambiarono quando ebbi la sede definitiva. Finalmente mi trovai di fronte a dei bambini per diversi anni consecutivi¹²⁸.

Molti maestri, in particolare i primi anni di insegnamento, si ritrovavano anche ad affrontare altre difficoltà, come quella di lavorare in luoghi isolati dove non c'era la possibilità di confrontarsi con altre persone, come ha sottolineato anche Andruccioli e lo conferma Bruni:

Gli insegnanti che stavano, per esempio, a Comunanza potevano domandare alle colleghe, ma io quando ho cominciato stavo ad Astorara, e su chi mi diceva niente? Ero solo io, con tutte e cinque le classi, allora io ho faticato un po' *de* più, perché non avevo persone alle quali rivolgermi. [...] Ero in un paesetto di montagna, che a quei tempi era sperduto. Il primo metodo vero e proprio che ho adottato io, era quello di [...] Galileo Gali-

¹²⁶ N.B.15.02.19.

¹²⁷ Si tratta di piccole frazioni di montagna in provincia di Ascoli Piceno, che fanno parte dei comuni di Montegallo e Acquasanta Terme.

¹²⁸ N.B.15.02.19.

lei [...] e il metodo galileiano consiste in questo procedimento: uno deve prendere atto della situazione, deve cioè individuare i problemi, poi deve individuare le cause, deve trovare la soluzione, deve, poi, infine, deve fare la verifica per vedere se la soluzione adottata è fatta bene o fatta male. [...] La verifica è importante e il metodo galileiano vuole appunto la verifica e io questo qui l'ho fatto dall'inizio senza che me lo insegnasse nessuno, perché, come mai? Niente, perché Galileo per me è il massimo degli scienziati, allora il libro di Galilei, lo conoscevo e m'ha appassionato.

Bruni, che ha insegnato quando erano in vigore i Programmi scolastici del 1955, che lo appassionarono molto, ha raccontato che «dopo i primissimi anni di “apprendistato”, misi in pratica un insegnamento basato sul pensiero di Bloom senza dimenticare i suggerimenti della scuola americana, come quelli di Dewey, Kilpatrick e, in particolar modo, Washburne e l'esperimento della scuola di Winnetka»¹²⁹ ma, dopo vari tentativi di applicare le teorie studiate, ha seguito sempre il proprio istinto e ha deciso di insegnare portando in classe le sue passioni, come la lettura, la natura e il teatro. Di grande aiuto sono state anche le riviste magistrali come *Scuola Italiana Moderna* (alla quale si abbonò dall'ingresso in ruolo, quindi dal 1964) e *Psicologia e scuola* (abbonato dal 1980):

Nella scuola io portavo le mie passioni e questo qui mi ha aiutato perché portando le mie passioni soddisfacevo me stesso ma i bambini s'appassionavano pure a queste cose qua e allora andavo avanti.

L'ex-maestro Bruni non solo è riuscito ad appassionare numerose generazioni di studenti e studentesse, ma sin dai primi anni si è posto il problema di conoscere a fondo i bambini e le bambine a cui avrebbe dovuto insegnare. Nel suo secondo anno di ruolo, quando insegnava nella scuola di montagna di Rigo, una frazione di Montegalfo (Ascoli Piceno), ricorda un episodio particolare:

Il paesetto di montagna era raggiungibile da una stradiciola in terra battuta. Era una scuola unica pluriclasse. L'aula scolastica non era molto larga ma parecchio lunga. Cattedra, banchi e lavagna si trovavano vicino alla porta d'ingresso mentre, nella parte terminale della stanza, c'erano

¹²⁹ Si fa qui riferimento, nell'ordine, a: Benjamin Bloom, John Dewey, William Heard Kilpatrick, Carleton Wolsey Washburne.

attrezzi di varia natura. Un giorno nella nostra aula venne un muratore che, per incarico del Comune, doveva svolgere il suo lavoro mentre io tenevo lezione. Lavorammo perciò, contemporaneamente in due attività diverse, ciascuno per conto proprio. L'argomento che dovevo spiegare riguardava il commercio navale che, dopo la scoperta dell'America, in parte, si spostò dal Mediterraneo all'Oceano Atlantico. Spiegarlo come potevo, fino alla fine della lezione che coincise con la fine dell'orario scolastico. Nell'uscire, quel muratore, che mentre spiegavo svolgeva il suo lavoro quasi distratamente, mi si avvicinò e con un insospettabile entusiasmo mi ringraziò calorosamente per la chiarezza della mia lezione: mi diceva di aver capito tutto! Mi sembra di rivederlo ancora per la sua riconoscenza veramente manifesta. Mai nessuno, in vita mia, mi ha ringraziato con tanto fervore. Comunque, fu proprio in quel periodo che cominciai a pormi il problema della conoscenza dei bambini¹³⁰.

In questa conoscenza l'ex-maestro Bruni si servì anche di alcune letture, come quelle di Maria Montessori, ossia *La scoperta del bambino*¹³¹ e *Il segreto dell'infanzia*¹³², «che, per il tempo dedicato anche alla riflessione, mi impegnarono anche parecchio»:

Fu allora che cominciai a capire che, per diventare un abile maestro di scuola, bisognava leggere libri e libri fin dal tempo degli studi magistrali. Cominciai a rendermi conto che la scuola frequentata per diventare maestro, così come l'avevo vissuta, da sola, non era adatta, secondo me, a formare insegnanti di prim'ordine, specie per le scarse ore di tirocinio che praticamente non venivano mai utilizzate come io pensavo¹³³.

Il maestro ascolano ha sempre tenuto conto della personalità dei singoli alunni e, per farlo, gli fu molto utile il giornalino scolastico, che veniva realizzato in classe anche grazie all'acquisto, fatto dallo stesso Bruni, di un limografo. Nel lavoro con il giornalino ogni singolo alunno veniva coinvolto e, per Bruni, era fondamentale non tanto la scelta di ciò che ciascun alunno avrebbe dovuto scrivere, ma la soddisfazione che ciascuno di essi provava nel vedere pubblicato l'oggetto della propria spontanea creatività:

¹³⁰ N.B.15.02.19.

¹³¹ Maria Montessori, *La scoperta del bambino*, Milano, Garzanti, 1950.

¹³² Ead., *Il segreto dell'infanzia*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1938.

¹³³ N.B.15.02.19.

Il giornalino scolastico non serve a far vedere il lavoro dell'insegnante, ma deve servire a documentare un lavoro fatto dai bambini e offrire agli stessi un mezzo gratificante¹³⁴.

Bruni era convinto che per insegnare non bastassero dedizione e preparazione, ma, per lui, era importante anche prestare attenzione al metodo che tiene conto sia del programma da svolgere ma anche degli interessi del bambino e della conoscenza dell'ambiente dove vive. In questo modo era possibile ottenere attenzione e desiderio di apprendere da parte della classe.

La scuola del maestro Bruni era caratterizzata da una parte dedicata all'educazione ambientale, a lungo inserita «direttamente e con forza nel curriculum scolastico»¹³⁵. Le attività di educazione ambientale consistevano nel visitare gli ambienti naturali come il bosco e i corsi d'acqua ma anche in lezioni al chiuso con la proiezione di diapositive – scattate dallo stesso maestro, grande appassionato di fotografia – su ambienti naturali e aspetti botanici e antropici, accompagnate dalla proiezione di lucidi su temi storico-naturalistici e didattici fino a comprendere la lettura delle immagini «con lo scopo di far vedere e capire le scene non in forma statica ma dinamica»¹³⁶, facendo sì che i bambini

dopo aver analizzato tutti gli aspetti delle varie immagini e riflettuto su ciascuna di esse, dovevano immaginare quali fossero le condizioni meteo nella scena disegnata, l'indicazione dell'aspetto più bello, l'ora approssimativa della giornata, la gradevolezza della visione e fingere il piacere di trovarsi, col loro corpo, in un ambiente come quello disegnato. Fatto questo lavoro, quindi dopo molti esercizi sulla lettura delle immagini, cominciavi a mettere davanti a ciascun bambino, una cartolina paesistica a colori. Quindi, i bambini, dovevano leggere le immagini delle cartoline, descrivendole come se si trovassero davanti a quelle scene e dovevano illustrare anche il piacere che avrebbero provato se la scena fosse stata vera¹³⁷.

Questo metodo adottato permise agli studenti di cominciare a descrivere i luoghi in un modo molto diverso rispetto a prima riuscendo a esprimere anche le loro sensazioni ed emozioni.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ibidem*.

Se in alcuni casi gli insegnanti hanno fatto riferimento alle riviste magistrali¹³⁸ – come Bruni e Fano –, ad aiutare gli insegnanti sono stati, poi, anche i corsi di aggiornamento. Per esempio, le maestre Adria e Silvana Piantoni¹³⁹ hanno raccontato che, nel 1967, hanno frequentato a Frontale di Apiro i corsi tenuti da Giovanna Legatti e Armando Novelli, entrambi del Movimento di Cooperazione Educativa nato nel 1951 sulla scia del pensiero pedagogico e sociale di Célestin Freinet, promotore di tecniche di didattica attiva¹⁴⁰.

La maestra Silvana – ammettendo che «non eravamo molto contente di frequentare quei corsi perché obbligate dal direttore» e che «le maestre più anziane facevano fatica ad applicare quegli insegnamenti» – ha sottolineato che si trattava di incontri «innovativi» in cui si affrontavano temi come il testo libero e il giornalino di classe, che non erano mai stati proposti prima nelle loro classi. Anche il maestro Corradetti¹⁴¹ frequentava gli incontri del Movimento di Cooperazione Educativa partecipando ai seminari estivi. Per questo motivo, ha raccontato di essere stato considerato un maestro «comunista» e di ricevere spesso le

¹³⁸ L'ex-alunna Nadia Piccinini ha ricordato anche le riviste magistrali a cui erano abbonate la madre e la zia, entrambe maestre elementari: «Zia invece c'aveva, non mi ricordo, *La scuola*, si chiamava, invece mamma *glie* piaceva più *Scuola Italiana Moderna* e mamma si preparava la lezione anche se faceva le elementari. Lì, mi ricordo, c'erano delle tracce di tema, c'erano i dettati, i dettati ortografici, c'era, era un, come dire, non un manuale, però dava degli spunti per l'insegnamento, per i titoli dei temi, come sviluppare determinati temi, siccome io ero una che leggevo qualsiasi cosa a volte leggevo anche *Scuola Italiana Moderna*».

¹³⁹ A.P. 31.05.2018 e S.P.31.05.2018.

¹⁴⁰ La maestra Legatti era la moglie di Giuseppe Tamagnini, uno dei fondatori del movimento. Giuseppe e Giovanna Tamagnini insegnavano nella scuola di Coldigioco, nella frazione di Frontale ad Apiro, in provincia di Macerata. La frazione era diventata un punto di riferimento per gli iscritti al MCE: venivano organizzati seminari estivi ma anche singoli incontri a cui partecipavano i maestri dei comuni vicini e persone provenienti da altre regioni. Si veda: Giovanna Legatti, *La strada verso Coldigioco. L'avventura di una maestra dai drammi del fascismo ai dimenticati del miracolo economico. Le testimonianze dei suoi ex scolari*, Macerata, s.i.e., 2009; Ead., *Coldigioco*, Jesi, s.i.e., 2001. Più in generale, sull'elevato potenziale euristico d'una sistematica campagna di raccolta di testimonianze orali tra insegnanti aderenti all'MCE, si veda: Antonio Sofia, *Memorie magistrali: riscoprire il Movimento di Cooperazione Educativa per una critica dell'innovazione*, «Ricerche Pedagogiche», LII, 208-209, 2018, pp. 412-439.

¹⁴¹ L.C. 22.05.2018.

visite da parte dei direttori e ispettori scolastici. Quella di Corradetti, tra l'altro, è l'unica testimonianza in cui troviamo uno "scontro" proprio con un ispettore:

L'imposizione del grembiule non mi piaceva. Un giorno l'ispettore mi chiese il motivo per cui gli alunni non indossavano il grembiule e risposi che a loro non piaceva.

A questa spiegazione, l'ispettore rispose: «Voi siete degli alunni, non siete persone che possono fare il comodo proprio, dovete portare la divisa degli alunni».

Un piccolo rimprovero da parte del direttore toccò anche alla ex-maestra Ciampi:

Io *me* ricordo che c'era il nostro direttore, magari a noi *ce* faceva a fettine, mi ricordo una volta che fece il cicchetto a me, perché venne che facevano ricreazione in campagna eh, disse: «Signora – c'aveva ragione eh – signora sono passati i 10 minuti previsti, questi ancora mangiano?». Gli ho detto: «Direttò se portano lo sfilatino che questo è il loro pranzo». Perché magari i genitori lavoravano in campagna allora *glie* davano il pane, il prosciutto, tutta quella roba. Dico: «Recupereremo in qualche maniera». Io che faccio, glielo metto giù con l'imbuto?

Oltre alle difficoltà riscontrate nel sentirsi poco preparati, non solo da un punto di vista didattico e metodologico ma anche relazionale, i disagi per i maestri sono stati anche altri. Si consideri, infatti, che, fino agli anni Settanta, sul territorio marchigiano fossero presenti tantissime scuole rurali, spesso dislocate in zone impervie e difficilmente accessibili, in cui la maggior parte dei testimoni coinvolti in questa ricerca ha avuto qualche esperienza.

Attraverso le voci di ex-maestri ed ex-maestre si è cercato di comprendere meglio quali fossero le condizioni di queste scuole, così come le condizioni sociali degli alunni e come si trovasse gli insegnanti in questi contesti, considerando che era anche previsto l'obbligo di residenza nel comune dove insegnavano, come nel caso della maestra Mercuri e della scuola di Peracchia, piccolo borgo di montagna del comune di Acquasanta Terme, in provincia di Ascoli Piceno.

Quando la Mercuri si recò dal direttore per accettare l'incarico, capì subito che non sarebbe stato un lavoro semplice:

Questo mi disse: «Dove *va'* tu? *Lissù l'uomini non ce voluti gli e mo ce vai tu su?*¹⁴²». Io ho risposto: «Ma mamma m'ha detto che devo andare perché devo cominciare, quindi bisogna che accetto».

La maestra ascolana accettò l'incarico, anche su suggerimento della madre, anch'essa maestra elementare. Per raggiungere Peracchia doveva prendere due pullman – uno da San Benedetto del Tronto ad Ascoli e uno da Ascoli che andava in direzione di Pescara Del Tronto –, e doveva poi affrontare 8 chilometri a piedi di strada mulattiera:

Da una parte sconfinavano le montagne, dall'altra c'era un fosso che portava l'acqua. Quindi il percorso era piccolissimo. [...] Andai lassù, poi per la strada piangevo un po', perché vedevo che non arrivavo mai, otto chilometri a piedi, e ce *vo'* tempo, poi in salita perché era proprio tra i monti, e quindi piangevo e quella¹⁴³ mi diceva: «*Signori, mo stimo pe' rriivà'*, su ci sta tutto *lu* paese che *te* aspetta, *fatte vedè'* che sei allegra, che c'hai piacere». Allora mi dicevo: «No, no, ci devo *arrivà'*», allora *me* diceva la bambina: «*Signori fatte vedè'* sorridente, sorridi, perché su *ce* sta tutto *lu* paese che *te 'spetta, te fa vedè' piagne?*». Però arrivai su con le lacrime perché veramente dicevo: «Ma dove sta *'sto* paese, ma dove sta?».

A preoccuparla nel percorrere quel tragitto, non erano solo i tanti chilometri, ma anche la possibilità di incontrare animali selvatici, come i lupi presenti in quella zona di montagna:

Una volta, era di carnevale, e la padrona di casa aveva fatto i ravioli, volle per forza farmeli portare a casa, e li portavo dietro, però scesero i lupi quell'anno, per la gran neve, fece il nevone anche a San Benedetto, [...] io prendo *'sto* fagottino con i ravioli là dentro, era di stoffa, [...] con la carta naturalmente e presi anche un pezzo di carta, perché i lupi hanno paura del fuoco, allora dissi: «Se dovessero, se maledettamente *me* dovesse *veni'* dietro un lupo». Mi portai i fiammiferi e un giornale. Appiccio quello e quelli se scapperà! Stupidamente, quelli c'ha paura, che fuoco fa, c'ha paura de *lu fuocarò?* [...] Comunque io ero convinta che potevo eliminarlo così. Quando scendevo, perché sulle cime di quelle montagne, c'erano gli alberi che magari venivano rotti dal vento e quindi il pezzo che pendevo sul

¹⁴² Il direttore avvisa la Mercuri che anche i maestri hanno rifiutato il posto a Peracchia, quindi è stupito che lei voglia accettare, considerando la scomodità per raggiungere il borgo e le condizioni in cui avrebbe dovuto insegnare e vivere.

¹⁴³ Mercuri fa riferimento a una bambina del paese di Peracchia che le è andata incontro lungo la strada.

tronco, il vento, faceva *tum tum tum*, e io sentivo quello lì e dicevo «Oddio mò sarà *lu lupo*»¹⁴⁴.

Tra le numerose descrizioni delle scuole in cui hanno insegnato i testimoni, possiamo affermare che la scuola di Peracchia, in cui Mercuri ha insegnato a metà degli anni Cinquanta, è quella che versava in condizioni peggiori rispetto alle altre. Non solo mancava la stufa, che in un paese di montagna era fondamentale, ma anche la lavagna, «c'erano solo *li* banchi e le seggiole» e la classe erano composta da «persone grandi, adulte, perché non avevano avuto la licenza delle elementari e poi da qualche bambino, non so, 3-4 bambini, era un paesino piccolissimo, disagiato».

Il tragitto impervio per raggiungere queste scuole spesso ha risparmiato agli insegnanti le visite del direttore, che non si avventurava in quei posti. Per esempio, quando l'ex-maestro Corradetti insegnava a Elcito ricorda di «non aver mai visto direttori», anche perché «il primo anno non c'era neanche la strada». Non è stato il caso dell'ex-maestro Paolucci, quando insegnava nella scuola di Cusiano¹⁴⁵, all'inizio degli anni Quaranta:

La scuola stava in una casa colonica. [...] Però per raggiungere questa scuola c'era un chilometro e mezzo di strada impraticabile, impraticabile proprio, quando era tempaccio un sacco di fango, un macello era. Una volta che venne il direttore dovette andare il colono lì, dovette andarlo a prendere con il carro tirato dai buoi per portarlo fino da me perché non poteva passare¹⁴⁶.

Una vera e propria avventura è anche quella vissuta da Andruccioli, in occasione del suo primo anno di insegnamento quando fu chiamata ad insegnare alla scuola di Lupaiolo, all'inizio degli anni Sessanta. Oltre alla paura del primo incarico,

¹⁴⁴ I.M.10.11.18.

¹⁴⁵ Cusiano si trova nel comune di San Severino Marche, in provincia di Macerata. In questa scuola l'ex-maestro Paolucci ha addirittura insegnato i lavori femminili: «Avevo imparato a fare la maglia, prima l'ho imparato io, come si usano i ferri e dopo l'ho insegnato anche alle bambine» e ha raccontato che, nonostante la scuola si trovasse in condizioni precarie, secondo lui, «quando c'è la buona volontà di insegnare, la buona volontà da parte degli alunni, si trova tutto».

¹⁴⁶ E.P.26.02.19.

in quanto temeva «di non essere all'altezza della situazione»¹⁴⁷, doveva affrontare un lungo e tortuoso tragitto a piedi, con la valigia con i vestiti di ricambio, la biancheria e una borsetta:

Allora, è un'avventura. Per un verso, mi esaltava perché mi piaceva fare questa strada e dimostrare che io ero capace. È stato tragico e soprattutto il primo anno, e soprattutto di inverno ovviamente, [...] era faticosissimo [...] avevo la valigia e avevo una borsa. [...] Ogni volta dicevo: «Ah no no stavolta ce la faccio», dopo quando avevo cominciato a fare mezzo chilometro, dopo il primo chilometro ero già distrutta perché la valigia pesava, pesava come se ci fossero i sassi dentro, e poi un conto che tu cammini libera con le scarpe giuste, con gli indumenti giusti, un conto che invece si faccia questa strada con le scarpette che avevo io, che erano poi le stesse che io mettevo poi a casa, nel mio paese insomma. Forse avevano un pezzettino di tacco. [...] Facevo due passi, mi fermavo, tre passi, e mi fermavo. Poi pensa quando pioveva, con l'ombrello, la valigia e una specie di borsa. E quindi era una strada molto faticosa. La prima parte, va bene, era in pianura, quando poi cominciava a salire e fare i tornanti diventava veramente una cosa impossibile, quindi io ci mettevo due ore e più¹⁴⁸.

La maestra Andruccioli arrivava talmente affaticata che aveva bisogno di un'ora di riposo, dopo aver percorso otto chilometri, di cui quattro in salita. La stanchezza si faceva sentire soprattutto quando c'era la neve e lei, indossando stivali di gomma, calze velate e una gonna plissettata, arrivava con i piedi completamente bagnati e infreddolita. Per questo motivo il lunedì le lezioni si tenevano di pomeriggio, d'accordo con il direttore. Oltre a questo, il disagio era legato anche all'abitazione dove dormiva:

La luce elettrica non c'era, il bagno non c'era, bisognava stare insieme, per quanto, loro poveretti erano accoglienti proprio al massimo, grande rispetto per me, facevano di tutto per farmi sentire a mio agio, ma intimità zero, perché qualsiasi cosa si condivideva, anche per preparare il mangiare. Poi, per andare nella mia camera, io dovevo passare nella loro, in quella di Lazzaro e Lucia, e poi dell'Adele dopo. [...] La mia stanzetta che era battuta dai venti, tutti venti, un vento che tagliava la faccia, che di notte veramente ululava sotto il dirupo e il freddo, io mi ricordo il freddo. Per il bagno dovevo andare fuori, nei campi, all'aperto, giù in mezzo alle piante. La cosa che mi ha fatto soffrir di più ovviamente è stata la mancanza di intimità¹⁴⁹.

¹⁴⁷ B.A.30.05.19.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

Comunque, la maestra pesarese non si è persa d'animo, nemmeno quando si è ritrovata a insegnare in una chiesa consacrata, un ambiente freddo anche per colpa di una stufa in terracotta che non tirava bene e che riempiva la stanza di fumo, per questo motivo:

Allora da lì siamo scesi dalla collina, [...] e abbiamo trovato questo ambiente che era dall'altro lato della strada e che dava verso la valle del Mutino insomma. Lì la stanza era più, oddio accogliente, dire accogliente è troppo, via, comunque perlomeno era più ampia, era più luminosa, la stufa funzionava meglio e quindi ci siamo scaldati, insomma, abbastanza, anche se d'inverno il problema era grave, per quanto scaldi con questa stufa, non è mai quell'ambiente riscaldato in maniera uniforme come il termosifone, però ce l'abbiamo fatta¹⁵⁰.

Dalla provincia di Pesaro a quella di Macerata, le testimonianze non cambiano molto. Infatti, la maestra Anna Caltagirotte, per quanto riguarda il suo primo incarico nel borgo di Monticole di Pitino nel 1955, nel comune di San Severino Marche, ha raccontato:

Era una sede scomoda che raggiungevo solo col "cavallo di San Francesco", cioè a piedi. La corriera mi lasciava sulla strada provinciale, a valle di un monticello chiamato Pitino e dopo circa cinque chilometri in salita arrivavo alla sede scolastica. [...] Io stavo sola in una scuolotta non isolata, ma contigua ad un'altra casa abitata da una vecchietta, il figlio e la giovane nuora. I disagi erano tanti: nella scuola non c'era l'acqua, il bagnetto era alla turca con un tubo che si perdeva nei campi e Paula era riscaldata da una stufa a legna. La mia camera e la cucina venivano "intiepidite" dal fuoco del camino. Bisognava adattarsi e cercare di superare tante difficoltà, ma io ero giovane e lo stipendio, che finalmente arrivava ogni mese, rendeva ogni sacrificio sopportabile¹⁵¹.

Sempre nel comune di San Severino Marche, si trovava la scuola di montagna dove insegnava l'ex-maestro Lorenzo Corradetti¹⁵²:

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ A.C.19.10.18. Il racconto che la maestra Caltagirotte ha fatto nel corso dell'intervista è lo stesso che ha pubblicato nel sito <<https://donnedellarealta.wordpress.com/2019/01/19/sembrava-un-attore-e-parlava-un-italiano-perfetto-cosila-maestra-si-innamoro-del-suo-fernando/#more-21098>>, gennaio 2020.

¹⁵² Lorenzo Corradetti ha insegnato a Elcito nel 1950/51 e nel 1952/53.

Il primo anno a Elcito non c'era acqua, non c'era luce, e non c'era la strada, bisognava *andà'* su solo a piedi su un viottolo a metà della montagna. [...] Il primo anno mi ricordo che io pagavo una ragazza 50 lire a brocca, me l'andava a prendere giù al fosso¹⁵³, se la portava su, sulla testa.

Il maestro Corradetti da San Severino Marche prendeva la corriera che collegava il paese con Apiro, scendeva nella zona chiamata «la palombara» e «da lì uno andava su, si arrampicava fino su a Elcito». Il maestro rimaneva fino al sabato e i suoi studenti provenivano dalle frazioni vicine e per raggiungere la scuola percorrevano diversi chilometri a piedi lungo «viottoli brulli».

Nel borgo di montagna era fondamentale riscaldare quell'aula che «sarà stata un 3x4 e c'aveva la finestra proprio sulla vallata dall'altra parte, da lì se vedeva tutto un panorama!» e di proprietà della comunanza agraria:

Me ricordo lì c'era la stufa, andai in Comune, dico: «Ma bisogna che *me* date la legna, no? L'ha data a tutte le scuole, no?», dice: «E chi te ce la porta a Elcito la legna? Arrangiate lassù, tutti boschi ci sta!». E mi ricordo che andai da un elcitano lì, [...] era non molto alto, ma robusto, era *'na* forza, un toro era, proprio *'na* forza. E mi disse: «Ma tu, la regola dice che il maestro entra a far parte della comunanza, e essendo una parte della comunanza c'hai diritto al tuo pezzo di bosco, e no?». «Oh *Giove* – dico – io il pezzo di bosco lo dò a te, poi *me* dai un po' di legna», e lui: «A metà facciamo!». E difatti lui andava su, se *pijàva* 'sto pezzo *de* bosco assegnato al maestro e *me* portava *'na* metà della legna e c'accendevo la stufa. Se no chi ci stava là dentro fermi?».

Negli stessi anni, a Elcito, c'era anche Quinto Del Giudice, maestro della scuola popolare che teneva le lezioni la sera, e ricorda bene il freddo della stanza assegnata a lui e Corradetti per dormire:

Un freddo a non finire, perché dalle finestre, dalle fessure veniva aria. Tanto che io e Lorenzo con la colla fatta con la farina chiudemmo tutte le cose¹⁵⁴ con la carta, tutt'intorno per soffrire meno il freddo. Va bene, avevamo la legna perché la comunità di Elcito ci dava la legna, però era in cucina. Insegnavo la sera agli adulti, ma non c'era la luce, e quindi si faceva scuola con l'acetilene. L'acetilene che dovevo litigare con il comune di San

¹⁵³ Questa ragazza andava a prendere l'acqua al maestro.

¹⁵⁴ Probabilmente voleva dire «le fessure».

Severino perché non mi voleva dare il carburo. Ma non si pensi, che non era tanto del tutto facile!¹⁵⁵

Del Giudice, che abitava in una frazione non molto distante da Elcito, Castel San Pietro, usciva di casa con «gli sci in spalla», infatti quando c'era la neve andava a piedi a scuola e «quando ritornavo, da dove c'è la torre, poco più avanti, partivo con gli sci e arrivavo fino alla strada giù in fondo. Erano altri tempi!».

Del Giudice ha insegnato anche nella scuola popolare di Chigiano, sempre nel comune di San Severino Marche, e rientrava a casa a piedi di notte:

D'inverno si sentivano i lupi su, al Monte Puro, lassù in alto. C'avevo un cugino, che diceva: «Mamma mia, adesso che facciamo?». Dico: «Che facciamo, niente, stai qui, cammini». Io mi portavo sempre dietro una pila, una torcia di quelle grosse, perché i lupi hanno paura della luce, allora io, se per caso si avvicinavano, la usavo. Ma quelli stavano lassù a 10-12 chilometri, li sentivi perché ululavano ma non venivano giù. [...] Poi quando si passava davanti al cimitero, quando c'era qualcuno con me, c'aveva una paura matta. Dico: «Ma che *te* fanno *'sti* poveri innocenti? Di loro *me* fido, di qualsiasi altro non lo so».

La scuola di Elcito è anche nei ricordi della maestra Silvana Piantoni, che ha insegnato lì per 8 mesi nell'anno scolastico 1961/62:

La scuola di Elcito è una scuola un po' particolare perché, a parte che è difficile arrivare a Elcito, quell'anno che c'andai io c'era tanta neve, per cui andavo a piedi, passando dalla montagna, la Palombara. [...] E per più di un mese ho fatto la strada a piedi. [...] Dopo invece sò' riusciti ad *apri'* la strada [...] e prendevo un taxi da Castel San Pietro, [...] tornando indietro però andavo a piedi perché costava troppo, e i soldi che prendevo di stipendio non bastavano. Allora invece di rimetterci una giunta, al ritorno facevo a piedi. Quando c'era la neve, [...] il direttore mi disse che se non prendevo servizio mi avrebbe tolto l'incarico. Allora io per una settimana [...] andavo su a piedi. Ad andar su avrò messo più di un'ora, anche perché c'era la neve, era fatica andar su, no? [...] Però, ecco, il guaio di Elcito era la neve e il vento. Una volta soffiava talmente forte il vento che non riuscivo ad uscire dalla macchina e il tassista che guidava la macchina, riuscì ad aprire, a venire dalla parte mia, a riaprire lo sportello e a tenerlo bene stretto

¹⁵⁵ Q.D.G.20.07.18.

perché se no il vento lo portava via. Ma io ho visto le pecore rotolare giù per la discesa proprio portate via dal vento, beh insomma, tempi d'oro!¹⁵⁶

La maestra Piantoni aveva deciso di non dormire nella stanza messa a disposizione perché «in mezzo all'imbottita del letto la bidella ed io trovammo una covata di topolini. Tutti topolini rosa! La bidella mi dice «Maestra, perché non dormi quassù?» Di corsa!».

Non di rado qualche topolino frequentava anche le aule scolastiche, come quella di Lucia Ceresiani, quando insegnava come supplente nella scuola di Fontemaggio di Treia, in provincia di Macerata, negli anni Sessanta, ha ricordato che:

C'era quella auletta dentro una casa e con i banchi vecchi che erano gli scarti delle altre scuole, con le pedane mezze rotte, e quella stufetta di terracotta. [...] C'era questa auletta vicino a una dispensa del contadino e tra *'sti* banchi mezzi rotti ogni tanto usciva fuori un topolino, che se *mettia* a correre di qua e de là, no? E allora lì qualche bambino un pochetto, sa, sghignazzava, però loro c'erano abituati, non ci facevano tanto caso. [...] Poi, sai, i bambini quando facevano ricreazione magari lasciavano cadere le molliche, quindi il topolino stava bene lì sotto, no? Sotto le pedane. Io però quando *me* sviolava tra i piedi, io non *me volio fa' vedè'* isterica davanti ai bambini, quindi stavo zitta e allora, zitta zitta, magari salivo sulla pedana della cattedra che stava un po' più alta¹⁵⁷.

Un'esperienza che hanno vissuto altre maestre, soprattutto quando si insegnava in posti come quelli assegnati all'ex-maestra Luisa Lodovighetti nell'anno scolastico 1960/61, che si raggiungevano attraversando una passerella sul fiume:

A Serralta di Serra San Quirico insegnavo in un fienile, c'era il bagno nella stalla naturalmente. Ogni tanto trovavamo qualche topo che passeggiava per l'aula. Una volta ne abbiamo trovato anche uno morto. [...] Avevo due studentesse che provenivano dalla Calabria, erano già grandicelle e non erano mai andate a scuola. Parlavano solo il dialetto calabrese, comunicavamo solo a gesti e il direttore mi chiese di insegnare loro almeno a scrivere il nome e il cognome. Però erano bravissime a prendere i topi e a portarli fuori dall'aula!¹⁵⁸

¹⁵⁶ S.P.31.05.18.

¹⁵⁷ L.C.20.05.19.

¹⁵⁸ L.L.30.05.19.

La ex-maestra Lodovighetti un giorno decise di affrontare il direttore per chiedere che venisse costruito un bagno:

A Serralta non c'era il bagno. [...] Allora ho detto al direttore che non era possibile e che avevo paura quando portavo i bambini nella stalla. Ho paura perché c'era sempre qualcuno che si avvicinava agli animali. Non era molto piacevole, quando li portavamo fuori bisognava vestirsi, scendere, andare dentro questa stalla. Ho affrontato il direttore per chiedere che costruissero un bagnetto e l'hanno fatto, una specie di casetta con un buco nella terra. Era un po' più appartato, si chiudeva la porta, non era la stalla¹⁵⁹.

Sulle condizioni delle aule scolastiche, di cui alcune informazioni possono essere ricavate anche dai registri di classe¹⁶⁰, i testimoni ricordano molti dettagli, così come sono rimaste ben impresse nella memoria le condizioni degli alunni, spesso provenienti da famiglie molto povere. Per esempio, l'ex-maestra Maria Palmieri¹⁶¹ ha raccontato:

Ho cominciato a insegnare in montagna a Gaglianvecchio¹⁶², chiaramente era una disperazione, perché io sono arrivata lì, m'hanno dato prima, seconda e quarta, e l'aula era tutta rovinata. I bambini venivano scalzi a scuola, a primavera, per non rovinarsi le ciabattine, e chiaramente io ho fatto un po' di fatica all'inizio, ero una ragazza giovanissima, avevo solo 22 anni. E poi il tavolino di Gaglianvecchio me l'ha portato su un contadino di sabato con i buoi.

Anche nel racconto della maestra Rita Rosati¹⁶³, classe 1935, emergono tanti aspetti legati ai contesti sociali in cui si trovava a insegnare nelle frazioni di Visso e Ussita, in provincia di Macerata, nella prima metà degli anni Cinquanta. Si tratta di luoghi dove le scuole erano allestite all'interno di abitazioni e, come nel caso della frazione di San Placido, addirittura in una cucina:

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ Per esempio, il maestro Lorenzo Corradetti ha fotocopiato il registro di classe della scuola di Elcito dell'anno scolastico 1953/54 e dal registro risulta che, sotto la voce fabbisogni, il maestro scriveva «è indispensabile una sedia».

¹⁶¹ M.P.25.03.19.

¹⁶² Gaglianvecchio è una frazione del comune di San Severino Marche, in provincia di Macerata.

¹⁶³ R.R.14.06.19.

Sono andata a San Placido¹⁶⁴, dove c'era una scuola sussidiata, dove non c'era né la strada né la luce. Allora la strada da Castelsantangelo a San Placido era tutta in mezzo al bosco e tu dovevi *andà'* a piedi e poi c'era un pezzetto di salita. A San Placido c'avevo solo tre bambini, uno di prima, uno di seconda e uno di terza. E un genitore mi veniva a prendere con l'asino, c'era un asinello così docile, [...] io salivo su 'st'asino e andavo là e mi fermavo da loro. [...] L'aula era la cucina della casa del parroco, sotto c'era la chiesa e sopra c'era una cucina e una cameretta. Sulla cameretta stavi lì, ma viaggiavano i sorci, viaggiava di tutto e di più. Sulla cucina *ce* stavano 'sti quattro banchi dove stavano 'sti ragazzi. E che facevi in uno spazio così? Soltanto parlavi, cantavi, cercavi di rendere la vita meno monotona possibile e cercavi di sopravvivere, però la vita era difficile. E la facevi perché eri giovane, perché c'avevi il coraggio, perché c'avevi la speranza, perché purtroppo la vita è questa. La vita bisogna comprenderla, amarla, viverla o no?

Anche nell'intervista a Lidia Carducci, classe 1942, è emerso quanto fossero svantaggiate le condizioni delle scuole rurali nelle frazioni dei paesi di campagna e di montagna, come nel caso di quella di Guerci, nel comune di Penna San Giovanni, in provincia di Macerata, in cui ha insegnato nell'anno scolastico 1958/59:

Le scuole rurali erano molto diverse da quelle urbane; mancavano molte cose, per esempio, in quella di Guerci, dovevo cucire io a casa la spugna per cancellare alla lavagna e spesso compravo la carta per lavorare in classe¹⁶⁵.

Anche nei racconti di Mirella Raimondi, i ricordi riguardanti le scuole rurali evidenziano come, in molte di queste, non ci fosse il bagno, il materiale didattico dovevano procurarselo le stesse insegnanti ed era necessario chiedere agli studenti di portare qualche legnetto per accendere la stufa e per scaldare l'aula:

Allora, la mattina, quando si arrivava, bisognava accendere la stufa, le Becchi di terracotta e quindi bisognava accendere quella. Non sempre c'era la legna, io tante volte la facevo portare dai bambini e questi bambini che venivano dalla campagna, quindi igiene poca, alcuni emanavano anche un po' odore, così, non buono, però i bambini si sono sempre impegnati e alcuni, a volte, me li portavo anche a casa, a Macerata, per far un po' vedere come era la vita diversa dalla campagna perché erano poveretti proprio a quei tempi, un po' isolati erano¹⁶⁶.

¹⁶⁴ San Placido è una frazione del comune di Ussita, in provincia di Macerata.

¹⁶⁵ L.C.01.02.19.

¹⁶⁶ M.R.14.02.19.

La Raimondi ricorda anche le sue “avventure” senza bagno:

Nelle scuole che stavano nei palazzi delle case di campagna, niente, andavano fuori, all'aperto, per forza. E fortuna che noi maestre a quei tempi eravamo giovani, per cui tante necessità non c'erano; ecco, ma se no per strada, dietro a una pianta, così. E quando stavo a Colbuccaro, che stavo da questa contadina, mi ricordo, andavo nei campi, per forza. A Serrapetrona, quando c'è stata quella gran nevicata, c'era il bagno, ma era tutto gelato, quindi non scorreva l'acqua, e allora, poveretta, la padrona di casa mi dava il vaso e poi dopo andava fuori a buttare. Però, ecco, questi disagi c'erano, purtroppo¹⁶⁷.

«Non c'era l'edificio scolastico, poi bisognava risiedere nel paese dove si trovava la scuola, in queste campagne o nelle frazioni di montagna», ha ricordato l'ex-maestra Caltagirone:

La scuola si appoggiava presso la casa di un contadino, vivevamo così. E se eravamo fortunate, oltre all'aula scolastica, c'era annessa una camera e una cucina senza bagno. Come facevamo? Era un'avventura. Purtroppo in alcuni posti c'era solo la stalla delle bestie, si scendeva giù e poi bisognava chiamare qualcuno che stesse di sentinella fuori della porta¹⁶⁸.

In una scuola di Servigliani, frazione di Sarnano, in provincia di Macerata, nel 1955 l'aula era stata allestita in un fienile¹⁶⁹, mentre in una scuola di una frazione di Fiastra, alla fine degli anni Cinquanta, in un ex capannone di un contadino:

Quando frequentavo le elementari per due anni siamo stati nella capanna del contadino, che era stata adibita ad aula scolastica e un'altra volta in un'aula invece che potremmo definire polifunzionale. Nel senso che al mattino andavamo a scuola noi bambini, nel pomeriggio veniva usata, a volte, dal parroco per il catechismo e la sera o andavamo a guardare la televisione perché nelle nostre abitazioni private non c'era ancora oppure veniva usata per le riunioni della confraternita a cui partecipavano gli uomini del paese che avevano il compito di prendere decisioni sui beni della parrocchia, come il taglio del bosco e attività di questo genere¹⁷⁰.

Nei ricordi degli ex-studenti riaffiorano le tante “avventure” per raggiungere le scuole. In particolare, gettando lo sguardo

¹⁶⁷ *Ibidem*.

¹⁶⁸ A.C.19.10.18.

¹⁶⁹ Q.D.G.20.07.18.

¹⁷⁰ A.T.13.02.19.

verso gli anni dell'infanzia, solo da adulti si sono resi conto della pericolosità di certi tragitti e del fatto che sarebbe bastato veramente poco per farsi male. Ripensandoci oggi, non riescono a credere «di essere sopravvissuti», come Clelia Fagiani¹⁷¹:

Facevamo un tragitto pericoloso, perché per raggiungere la scuola passavamo per un pezzo sopra i binari. Se passava il treno, non so che facevamo! Pensa un po' che vita *se* faceva! Era anche pericolosa, io non lo so come *'sti* genitori nostri, come *ce* lasciava.

Anche il percorso per raggiungere la scuola di Cesolo Alto era scomodo e si doveva affrontare una passerella sopra un piccolo fiumiciattolo, come ricorda Lucia Meschini:

La scuola iniziava intorno alle 8, 8 e mezza, ma da casa partivo il tempo di andare giù a piedi. Giù non c'era *lu* ponte, c'era una passerella piccoletta, a volte per fare la *scorta*¹⁷² se non era tempaccio *se* passava sopra *lu* fosso. *Co'* le scarpe sulle *mà* e *corrii*, laggiù te *dacii* una *rlavata* a li piedi e te *rmatevi* le scarpe. Se era più caldo, partivamo senza scarpe.

La pericolosità di certi tragitti le ricorda bene anche il maestro Del Giudice quando insegnava alla scuola di Servigliani di Sarnano. Non ha mai dimenticato l'impresa che ogni mattina dovevano affrontare i suoi studenti:

Ce n'erano alcuni che facevano addirittura tre chilometri per venire e dovevano sorpassare, doveva passare sopra un trave del fiume Carogno, [...] di acqua ne veniva giù parecchia e anche turbinosa. Eh, se quello casca di sotto, l'acqua me se lo portava via¹⁷³.

Anche il maestro Bruni si ritrovò ad affrontare percorsi impervi in occasione del suo primo servizio. Venne incaricato di insegnare presso le scuole serali di tre piccoli paesi montani nell'area del comune di Ascoli Piceno, Giustimana, Vitavello e Collina. Questo incarico gli valse il soprannome di «maestro itinerante»:

Verso la fine degli anni '50 era ancora viva l'urgenza di ridurre l'analfabetismo. I problemi erano tanti. Ne dico un paio: come istituire una scuola serale dove c'erano paesi con un solo analfabeta? E come fare nelle località non

¹⁷¹ C.F.29.05.18.

¹⁷² *Scorta* è un termine dialettale che significa “scorciatoia”.

¹⁷³ Q.D.G.20.07.18.

molto distanti tra loro, dove gli analfabeti erano tanti ma sparsi qua e là? Fu deciso di fare una prova. Idealmente le autorità si dissero così: racimoliamo un numero legale di richiedenti distribuiti in diversi paesi e affidiamo l'insegnamento ad un solo maestro itinerante; un maestro cioè, che insegni una sera in un paese, un'altra sera in un paese diverso e così via. Gli iscritti, allo scopo, possono riunirsi nella stanza di qualche casa privata per seguire la lezione.

Io insegnai in tre paesetti disposti come ai vertici di un triangolo quasi equilatero, dove il primo, Giustimana, era raggiungibile da una strada brecciata, lunga forse un paio di chilometri, che partiva dalla ex Via Salaria poco oltre la frazione di Mozzano.

Da Giustimana, partiva un sentiero che la collegava alla frazione di Collina e un tracciato, verso destra, per la frazione di Vitavello. La strada che dalla Salaria portava a Giustimana era lunga circa due chilometri e io la percorrevo sempre a piedi. Raggiunto il paese, si poteva proseguire su un piccolo ma comodo sentiero in salita fino alla frazione di Collina e un altro sentiero, verso sinistra e più pianeggiante, per raggiungere la frazione di Vitavello. Ciascuno dei due sentieri, più o meno, erano lunghi due chilometri circa. Per andare da Ascoli fino al bivio di Giustimana, c'era il servizio urbano. Qualche volta, per non poter sfruttare tale servizio a causa di orari non conciliabili, facevo a piedi il lungo tratto per tornare in Ascoli Piceno lungo circa sette chilometri o poco meno e, inoltre, un altro paio di chilometri per raggiungere la mia casa, cioè, fino alla via S.S. Filippo e Giacomo (periferia di Ascoli verso Est), dove allora abitavo.

L'esperienza della scuola serale itinerante non fu ripetuta perché poco utile, infatti, non potendo insegnare nelle varie frazioni ogni sera per la distanza e il tempo da impiegare, si insegnava in una sede per volta.

Senza altro troppo poco! Specie perché, svolgendo l'insegnamento in cucina, locale ricorrente, bisognava accettare la presenza di persone estranee alla scuola serale, specie quella della onnipresente massaia che aveva sempre il suo bel da fare, disturbando le lezioni con discorsi che nulla avevano a che fare con la scuola.

Esempio, mentre spiegavo la lettera M, naturalmente senza lavagna che in quel posto non esisteva proprio, la signora, passando per sue necessità, chiedeva: «O Mché, je miss la vanga la rret a la capanna? Dopo t lagn ch nlla rtrovi»¹⁷⁴. Ho reso l'idea?

Quel tipo di scuola era anche faticoso perché, come scuola serale, bisognava camminare a piedi di notte quando i contadini avevano finito il lavoro e fatto cena. Inoltre, si era penalizzati anche dal fatto che di notte, lungo i sentieri che collegavano i tre paesi, non c'era alcun tipo di illuminazione, perciò dovevo servirmi di una torcia elettrica ogni sera e per tutto il periodo di quella scuola. Inoltre, quei tragitti erano scomodi, specie quello per

¹⁷⁴ La frase, in dialetto ascolano, significa: *Michele, hai ripreso la vanga (che hai lasciato) dietro alla capanna? Dopo ti lamenti sempre perché non la ritrovi.*

Vitavello, per il fango delle piogge e con la neve. Per me quel tipo di scuola fu deludente perché non appresi nulla di buono per un maestro.

Secondo l'ex-maestro Bruni, il suo lavoro sarebbe stato sicuramente diverso se non ci fosse stata la presenza di estranei nella stanza-aula e se ci fosse stata almeno una lavagna.

Si è visto, come, nonostante i testimoni abbiano frequentato – sia come insegnanti che come studenti – scuole in zone diverse delle Marche, siano evidenti molti aspetti comuni, dalle punizioni corporali subite o inflitte alle difficoltà incontrate nei primi anni di insegnamento fino alle condizioni disagiate delle aule scolastiche. In particolare, le scuole rurali sono quelle che, nonostante il passare degli anni, sembrano non aver vissuto particolari trasformazioni ed essere rimaste uguali fino alla loro dismissione.

Le scuole rurali e di montagna sembrerebbe essere anche quelle nelle quali fosse in vigore una sorta di libertà nel gestire l'organizzazione delle lezioni, infatti sono scuole dove i maestri, a volte, decidevano liberamente di cambiare l'orario o il giorno di riposo o di intraprendere iniziative senza alcun permesso da parte delle autorità scolastiche. Per esempio, un testimone coinvolto in questa ricerca ha raccontato di aver deciso di chiudere la scuola il sabato, anche se la circolare emessa dal direttore avesse indicato un altro giorno. È curioso il fatto che l'insegnante abbia chiesto di non raccontare nei dettagli questo fatto, in modo che non si potesse risalire a lui, nonostante siano passati ormai molti anni da quell'episodio.

Tra le iniziative più interessanti proposte dagli ex-maestri, merita di essere citata quella di Del Giudice che istituì una mensa a scuola:

Queste creature, quelli che venivano al mattino, quando andavano a casa non trovavano niente da mangiare, così come quelli che venivano la sera, non trovavano niente, perché i genitori andavano a lavorare nei campi e quindi praticamente non è che potevano stare a pensare a cucinare, allora magari avevano preso un pezzetto di pane con qualcosa. [...] Allora feci in maniera tale che si istituisse una mensa. Trovai tutti contrari, l'ira di Dio, una mensa lì, non c'è una stanza, dove vai a farli mangiare! Allora io mi misi d'accordo con l'ECA, organizzai questa mensa. I banchi erano fatti con il piano inclinato, avevamo fatto un affarino di legno che quando era ora di pranzo lo tiravano su e diventava un tavolinetto. E poi, d'accordo con le famiglie, le famiglie davano il piatto, il tovagliolo, il pane, le posate.

Naturalmente il bicchiere anche, se c'era, se no non faceva niente. Quando era l'ora di mangiare tiravano su questo, mettevano la tovaglietta. Un giorno arrivò uno dell'UPAI di Macerata, era il dottor Pennesi. Siccome avevo fatto questa domanda venne lì a vedere un po' e trovò che stavano mangiando proprio nel momento. «Ma come fai?», mi disse. E io: «Guardi, visto non c'è niente da fare, se non me lo date voi, c'ho chi me lo dà, va bene?». Il giorno dopo m'arrivò un sacco di roba, i formaggi, quelli che davano con gli aiuti americani, erano barattoli lunghi così, grossi in questa maniera con il formaggio, poi c'era una specie di nutella. [...] Una specie di mortadella, sempre dentro scatole di latta. Allora, la pasta si cuoceva da una famiglia lì, la portava a 10 metri di distanza, va bene, quindi veniva bella calda, così mangiavano quelli del mattino e quelli del pomeriggio che erano arrivati. Quindi tutti avevano la loro mensa. E questo fino a che sono stato lì è andato bene.

I racconti restituiscono anche l'immagine delle condizioni di povertà in cui vivevano alcune famiglie, che non riuscivano a comprare un paio di scarpe o un grembiule nuovo ai figli. Era frequente, infatti, che i ragazzini non mettessero le scarpe per non consumarle o avessero solo degli zoccoli che indossavano prima di entrare in classe, come ha raccontato anche Lucia Meschini, oppure Maria Pia Foglia, che ha frequentato il primo ciclo nella scuola rurale di Convento di Urbisaglia, per poi trasferirsi in quella del paese:

La maestra pretendeva che indossassimo le scarpe e non le ciabatte. Ci mettevamo le scarpe sulle mani e poi ce le mettevamo prima di Urbisaglia. Il piede era abituato a essere libero, spesso d'estate con le ciabatte. Io avevo una parente nelle prime case al mulino, lasciavo lì le ciabatte, mi cambiavo le scarpe e andavo a scuola. Si consumavano e ci camminavo male, il piede non era abituato, allora era scarpe che non portavi bene e ce le scambiavamo tra fratello e sorelle, non ci si faceva caso se era da maschio o da femmina.

Le condizioni in cui vivevano alcuni alunni hanno spesso commosso le maestre, come la maestra Caltagirone che, quando insegnava nella scuola di San Lorenzo di Treia, in provincia di Macerata, nell'anno scolastico 1950/51, aveva in classe un bambino che non indossava né scarpe né ciabatte, andava sempre scalzo:

Scendeva dalla montagna e faceva due-tre chilometri. Era il 1951, con incarico di insegnamento annuale fui assegnata alla scuola elementare di San Lorenzo di Treia. [...] Nella scuola c'erano tutte e cinque le classi divi-

se in due sedi: una nel fabbricato dello spaccio e la mia, appollaiata su un cocuzzolo accanto alla chiesa. [...] Su un pianoro, vicino alla pineta, c'era una casa con attorno un piccolo campo coltivato a grano e foraggio. Vi abitava una famiglia numerosa con tanti bambini e poche braccia da lavoro. Nella stalla qualche mucca, le pecore e una mula che era l'unico mezzo di trasporto per andare a Treia che distava diversi chilometri: in discesa all'andata, ma che salita al ritorno! I bambini dell'età scolare erano due: un maschietto e una femminuccia. Tutti e due capitarono nelle classi assegnate a me, venivano in orari diversi perché frequentavano classi diverse: il bambino al mattino e la sorellina nell'orario pomeridiano. Fin dai primi giorni di scuola il maschietto mi si presentò col grembiule, il colletto e il fiocco ma senza scarpe¹⁷⁵.

La maestra Caltagirone, quando incontrò la madre dell'alunno a messa, le chiese spiegazioni. La madre rispose serenamente: «*Signuri*, in famiglia siamo tanti e non ci possiamo permettere le scarpe per tutti, perciò li abituo fin dalla nascita ad andare scalzi». La maestra siciliana rimase sbalordita per questa risposta e, quando arrivò il primo stipendio, comprò un paio di scarpe al bambino:

Finita la lezione, trattenni il bambino e quando i compagni si furono allontanati gli mostrai le scarpe. Sgranò gli occhi e volle subito indossarle poi si alzò di scatto, fece alcuni passi, mi si avvicinò e mi ringraziò con un sorriso che voleva dire tante cose. Dopo un po' di giorni vidi che la sorellina, anziché portare gli zoccoletti di legno come sempre, si era messa le scarpe del fratello, che erano pulite e lucide ancora come nuove. Non le dissi nulla e mi ripromisi di scoprire la verità. La mattina dopo all'uscita della scuola mi affacciai alla finestra perché mi era venuto un dubbio e vidi il maschietto che si trastullava per fare andare avanti i compagni, poi si toglieva le scarpe, le nascondeva nella buca di un pagliaio e tornava a casa a piedi nudi. Tutto fu chiaro: il bambino, abituato ad andare scalzo, si toglieva le scarpe e le metteva in un nascondiglio che solo la sorella conosceva. La bambina quando veniva a scuola lasciava gli zoccoletti nel pagliaio e si metteva le scarpe del fratello, per essere a scuola più in ordine. Ecco perché le scarpe erano sempre lucide e non si consumavano mai! Così i due fratellini avevano risolto il problema; le scarpe erano troppo preziose per rovinarle e le indossavano a turno¹⁷⁶.

¹⁷⁵ A.C.19.10.18. La maestra durante l'intervista ha ripetuto il racconto che aveva messo per iscritto e pubblicato nel sito <<https://donnedellarealta.wordpress.com/2017/02/20/quando-ad-andare-a-scuola-scalzi-erano-i-nostri-figli/>>, gennaio 2020.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

Anche un'altra maestra ha approfittato di uno dei primi stipendi per fare un regalo a uno studente che si presentava a scuola sempre scalzo perché «le ciabattine si consumano e la mamma non c'ha soldi per comprarle» e con un grembiule «tutto sbrindellato che cascava a pezzi»:

Allora io non gli ho detto niente e ho comprato la stoffa, l'ho portato alla sarta, gli ho detto un bambino più o meno così, l'ha cucito, gliel'ho portato e se l'è messo. Aveva una famiglia veramente povera¹⁷⁷.

Anche gli ex-studenti ricordano bene le condizioni delle scuole frequentate, come Carlo Verducci¹⁷⁸, proveniente da una famiglia di mezzadri. Vivevano nelle campagne di Servigliano, in provincia di Fermo, e i primi tre anni andava in una scuola rurale allestita in casa di una famiglia del luogo. La padrona di casa faceva anche la bidella.

Ricordo che quando si entrava c'era una stanza sulla destra che era una sorta di magazzino, deposito, una stanza sulla sinistra che era una sorta di cucina, poi c'erano le scale, in fondo alle scale, a destra, c'era l'aula della classe, a sinistra la stanza dove dormivano e ricordo che erano tanti. Ed era una pluriclasse, prima e seconda insieme. [...] Il secondo anno il maestro era un immigrato dall'Istria, uno venuto via, un certo Aldo Andri, che viveva qui nel campo profughi. Originariamente era Andric, poi quando lì l'Istria fu occupata dalle truppe italiane durante la guerra, dovette cambiare il cognome da Andric in Andri, e poi lui è rimasto in Italia, e si trasferì a Fermo e ricordo che in seconda elementare avemmo questo maestro, Aldo Andri che era un profugo istriano.

Verducci è sempre andato a scuola con una cartella di cartone e il grembiule nero con il nastro bianco. Tra i suoi ricordi è ancora vivo quello di una fotografia scattata insieme al maestro Andri dove due sue compagne di classe erano state posizionate con le mani davanti al grembiule per non far vedere che fosse strappato:

Ricordo che il maestro fece mettere le mani lì per coprire gli strappi del grembiule.

¹⁷⁷ M.P.25.03.2019.

¹⁷⁸ La testimonianza orale di Carlo Verducci è stata registrata il 26 marzo 2019. Verducci è nato a Monteleone di Fermo il 25 marzo 1944 ed è stato professore e preside alle scuole medie [d'ora in avanti: C.V.26.03.19].

Tra i suoi ricordi, anche quello di un fratello e due sorelle che frequentavano la stessa classe, anche se le sorelle erano più grandi, ma avevano perso alcuni anni di scuola, i quali dovevano attraversare il torrente Ete:

Venivano dall'altra parte e venivano a piedi, a piedi scalzi, poi si mettevano le scarpe lì davanti alla scuola, insomma, per risparmiarle, per non sporcarle. C'era però il patronato scolastico che a qualcuno dava i quaderni, le penne, le matite.

È evidente che spesso rimangono impressi nei testimoni i ricordi legati ai compagni. Anche Nadia Piccinini, classe 1951, ricorda bene che per quattro anni ha portato sempre la merenda a una sua amica:

Mamma la mattina *me* preparava la merenda per me, la merenda per una mia compagna, perché a lei nessuno *ce* pensava a *faglie* la merenda [...] e poi beveva *'sta* tazza di latte che le davano a scuola, dalla bidella¹⁷⁹.

Un'esperienza uguale è stata vissuta anche da Cesare Stacchiotti, il quale ha frequentato le elementari circa dieci anni prima di Piccinini:

Mi ricordo un episodio, dopo la guerra, questo episodio me lo ricordo benissimo. Quando che se usciva da *scola* alla mezza, ci faceva uscire, tutti portavamo una fettina di pane, chi c'aveva il maritozzo, chi c'aveva un pasticcetto, chi una fettina di pane, io con mia sorella c'avevamo una fetta di pane per uno, ci faceva mia madre. Mi ricordo sempre un amico, io facevo la prima, lui faceva la terza perché era molto più grande di me, si chiamava G., *vò* e dico: «Ma te non mangi?». Sai cosa mi ha risposto? Ha detto: «Io non ce l'ho da *mangia'*». Io *sò'* rimasto. Vado a casa, da mia madre: «Mamma». «Che c'è Cesare?». «Sai che G. non ce l'ha il *mangia'*, ma non ce l'ha proprio eh». «Ma come non ce l'ha? Ce l'abbiamo tutti». «No, lui non ce l'ha. Lui *ce* guarda brutto quando noi mangiamo». Ha detto, dice: «Domani *te fò* la fetta un po' più grossa, mezza la dai a lui»¹⁸⁰.

In più di un'intervista sono emersi ricordi legati ai compagni che vivevano in condizioni più disagiate. Per esempio, Alba Furiasse non ha mai dimenticato una sua compagna di banco che veniva dalla campagna e aveva i geloni per il freddo, così come

¹⁷⁹ N.P.16.05.18.

¹⁸⁰ C.S.18.01.18.

Mirella Rinaldelli¹⁸¹ ha raccontato:

Ah poi un'altra cosa che mi ricordo, quelli che venivano dalla campagna, c'avevano i geloni sulle mani. Io mi ricordo queste mani gonfie, che gli faceva male, che non le poteva chiudere. Una cosa bruttissima proprio queste mani così. Facevano una sensazione tremenda. Io mi ricordo di una ragazza, questa ragazzina che veniva con le mani tutte gonfie di geloni, poi rossastre, bluastre. Era una sensazione poveretta, *me* faceva tanto male a vederle.

3.3 *Pluriclassi, classi uniche e riforme: le reazioni degli ex-maestri e delle ex-maestre*

Un altro aspetto su cui si è cercato di indagare attraverso le testimonianze orali è quello relativo alle riforme che hanno interessato la scuola durante gli anni di insegnamento dei testimoni.

I cambiamenti che sono emersi maggiormente nel corso di questa ricerca riguardano l'emanazione dei decreti delegati all'inizio degli anni Settanta, l'introduzione del cosiddetto "tempo pieno" con la legge n. 820 del 1971¹⁸² e la fine dell'"era" del maestro unico e l'introduzione dei moduli con la legge n. 148 del 1990.

Per molti insegnanti le riforme hanno rappresentato un vero problema, tanto da spingere alcuni di essi ad andare in pensione, come Odda Curzi che, già a partire dai cambiamenti degli anni Settanta, iniziò a sentirsi a disagio:

Quando si è aperta una finestra per andare in pensione, mi ci sò' buttata. C'avevo 57 anni e 35 di servizio. Alla prima finestrella ci siamo capovol-

¹⁸¹ L'intervista a Mirella Rinaldelli è stata registrata il 15 maggio 2018. Rinaldelli è nata a Macerata il 14 aprile 1936 e ha frequentato le scuole elementari a Macerata, per poi proseguire gli studi diplomandosi all'istituto tecnico commerciale [d'ora in avanti: M.R.15.05.2018].

¹⁸² La legge 24 settembre 1971 n. 820 – Norme sull'ordinamento della scuola elementare e sulla immissione in ruolo degli insegnanti della scuola elementare e della scuola materna statale – statuisce al primo paragrafo dell'art. 1 che «le attività integrative della scuola elementare, nonché gli insegnamenti speciali, con lo scopo di contribuire all'arricchimento della formazione dell'alunno e all'avvio della realizzazione della scuola a tempo pieno, saranno svolti in ore aggiuntive a quelle costituenti il normale orario scolastico, con specifico compito, da insegnanti elementare di ruolo».

tate tutte. Eh, ma dopo è stato un disastro [...] Poi quello era il periodo del tempo pieno, c'erano un sacco di riunioni il pomeriggio, avevano introdotto i computer che io odio. [...] Per carità, e quindi non ci è parso vero a noi di una certa età andarcene, non era più il tempo nostro ormai, perché prima era tutta un'altra cosa, c'avevi la tua classe, te la tiravi su come te pareva, invece dopo con il tempo pieno facevi un'ora e poi, corri corri, arrivava la collega, piglia su, chiudi tutto che tocca a quell'altra. Poi tutte le riunioni per far le schede insieme, tutte le riunioni per parlare con i genitori, sempre tutto tutte insieme, era diventata una cosa un po' pesantuccia¹⁸³.

Ad appoggiare questa decisione anche la collega Rosella Marchella che, però, si sofferma maggiormente sul rapporto insegnante-genitore, cambiato molto negli anni:

I genitori così invadenti, ma così invadenti che sia io che Odda abbiamo deciso, siccome avevamo la possibilità di andare in pensione, di andarcene via. Io avevo 55 anni quando me ne sono andata perché i genitori erano invadenti. Odda insegnava, per esempio, la storia di Santa Lucia, perché faceva l'area anche religiosa, e raccontò che a Santa Lucia furono cavati gli occhi, la protettrice della vista. Successe un finimondo, i genitori andarono a protestare: «Ma come? Lei ai nostri figli li ha impauriti?». Questa ingerenza qui e allora ci diede un po' fastidio, dico la verità. Ricordo gli ultimi anni di insegnamento, alla IV novembre a Macerata. Io facevo l'area della matematica, prima e seconda, davo spesso le operazioni da fare a casa e a scuola, e le madri mi fecero sapere che i figli si erano stancati di fare le operazioni. Era una ingerenza un po' troppo pesante, [...] allora facemmo i nostri conti con Odda, e sai che c'è allora? Chi *ce fa pena*? E siamo andate via. [...] L'ingerenza dei genitori è fastidiosa un po' troppo perché tendono sempre a difendere i figli logicamente, questo è, però non è giusto, no? Me ricordo che ai tempi miei se un insegnante mi rimproverava, mamma mi rimproverava tre volte di più, invece adesso no, non è più così, è tutto cambiato. Questo da quando i genitori sono entrati nella scuola, con i consigli di classe, interclasse, rappresentante dei genitori, si sono proprio impossessati di un potere che non gli compete assolutamente. [...]. Hanno dato più spazio alle famiglie, alle ingerenze che agli insegnanti¹⁸⁴.

«Una brutta notizia», così definisce l'ex-maestro Bruni l'introduzione dei moduli:

Comparvero i moduli. Con i moduli io non *me ce sò*' trovato mai bene. [...] Io non *me sò*' adattato proprio a questi moduli perché io ero abituato

¹⁸³ O.D.19.02.18.

¹⁸⁴ R.M.18.03.18.